

NINO LUCIANI

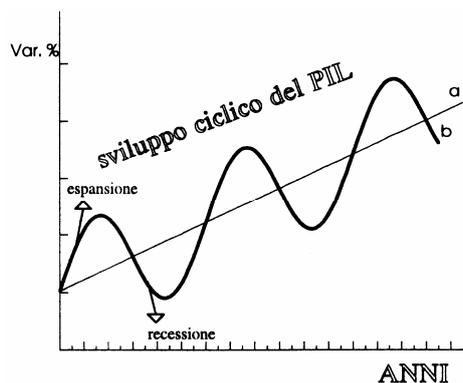
FLUSSO CIRCOLARE DEL REDDITO

L'EQUILIBRIO MACROECONOMICO

1. EQUILIBRIO MACROECONOMICO E SUA IMPORTANZA PER L'IMPRESA

Il sistema economico è fatto di tanti operatori. Essi riescono a realizzare i loro equilibri particolari, quando il sistema economico generale non è in equilibrio? Quando è in equilibrio il sistema economico nel suo complesso?

Queste domande sono molto importanti in quanto, se v'è incompatibilità tra gli equilibri dei singoli operatori e l'equilibrio del sistema economico nel suo complesso, diviene vano per i singoli operatori cercare di risolvere da soli i loro problemi, e invece serve un'azione di tipo globale, avendo la visione globale dei problemi. Ai grandi squilibri, di norma, è predisposto il governo nazionale, ma per altri è necessario addirittura un governo mondiale, e che al momento è costituito dalla collaborazione internazionale.



Sappiamo anche, fin dal primo capitolo, che nei sistemi capitalisti, a causa della separazione personale tra centri decisionali della produzione (imprese) e centri decisionali della domanda (famiglie), è fisiologico che la domanda e l'offerta possano risultare in squilibrio, di segno opposto. Ciò origina le fasi cicliche di espansione e recessione del sistema nel suo complesso, di cui è caratteristica l'andamento sinusoidale della funzione del tasso di sviluppo del PIL, nel tempo (vedi curva "b" nel grafico qui a fianco).

Abbiamo anche ricordato nel capitolo introduttivo allo studio degli effetti delle imposte (capitolo 22), che il sistema dei prezzi riporta il sistema in equilibrio, ma non sempre e, anzi, in caso di fenomeni di grande estensione, il sistema può entrare in blocco per lunghi periodi, prima di riprendersi. In questi casi, un modo alternativo, efficace, di riportare prontamente il sistema in equilibrio (ed a prezzi stabili) è la politica macroeconomica Keynesiana. Su questa dobbiamo fermarci in questo capitolo.

Come già abbiamo spiegato, essa è basata sull'analisi della "economia al reddito", e consiste nel controllo degli impieghi aggregati del PIL, con interventi anticiclici, in modo da dare linearità allo sviluppo del PIL (ossia seguendo la linea "b", nel grafico

che precede). Tale politica dei grandi aggregati si avvale degli strumenti fiscali e monetari, e che qui di seguito riprendiamo per approfondimenti.

In base a quanto già indicato, conosciamo due tipi di equilibrio generale: l'equilibrio tra domanda e offerta nel *mercato dei beni* e l'equilibrio tra domanda e offerta nel *mercato della moneta*. Essi vanno considerati congiuntamente, perché le transazioni su beni si avvalgono dell'intermediazione monetaria, per cui la domanda di beni è offerta di moneta e l'offerta di beni è domanda di moneta e quindi, in ultima analisi, l'equilibrio tra domanda e offerta globale di beni c'è in quanto i bilanci di tutti gli operatori siano in pareggio, ossia entrate = uscite.

Ritorniamo un istante sull'importanza delle condizioni di equilibrio globale anche ai fini di una teoria dell'impresa: cioè se non si verificano le condizioni di equilibrio globale, i singoli operatori si vengono a trovare in squilibrio (attivo o passivo). Per chiarire la relazione fra condizioni di equilibrio individuale e condizioni di equilibrio globale, consideriamo un caso di evidenza intuitiva, sia pur di natura non economica: il traffico in particolari condizioni. Normalmente ogni individuo, per far fronte alle proprie esigenze di trasporto, ha dei propri mezzi e in più ha disponibili i mezzi pubblici; ogni individuo pensa di poter risolvere i suoi problemi di trasporto con tali mezzi. Solitamente questi problemi vengono risolti al meglio facendo affidamento sull'intelligenza di ogni persona. Quando piove, molta gente è però indotta a modificare le proprie abitudini: anche molta gente, che usualmente ricorre al mezzo pubblico, invece ricorre all'automobile. Facendo tutti fanno la stessa cosa simultaneamente, c'è il blocco del traffico. Questo significa che la soluzione di un problema secondo un criterio individuale può non essere compatibile con la soluzione del problema di tutti gli altri, perché c'è una reciproca interferenza.

In modo analogo, nel sistema economico ogni azione di un individuo comporta degli effetti sugli altri individui e viceversa; conseguentemente ognuno non può risolvere il proprio problema comportandosi come se fosse un'isola, ma c'è un problema di compatibilità. A livello dell'impresa, ogni operatore cerca di massimizzare il proprio profitto, ma se non si realizzano le condizioni generali, la *macchina entra in blocco* e non si realizza affatto il profitto, e anzi l'impresa può entrare in blocco e fallire.

2. IL SISTEMA MACROECONOMICO IN UNO SCHEMA GLOBALE A SEI SETTORI. COME LA MONETA ENTRA NEL SISTEMA ECONOMICO

In termini globali il mercato dei beni e servizi è in equilibrio quando l'offerta globale di essi è uguale alla domanda globale di essi. Lo scambio non avviene, tuttavia, sotto forma di baratto, ma tramite la moneta e quindi contestualmente si svolge una domanda e offerta di moneta. Allora per l'equilibrio occorre non solo l'eguaglianza fra domanda e offerta di beni, ma anche tra domanda e offerta di moneta.

Proviamo allora a rappresentare i due movimenti ossia quello delle merci e quello della moneta.

Quanto alla moneta, essendo prodotta dalla Banca Centrale (BC), si tratterà di seguire come essa dalla BC entra nel sistema e come dal sistema ritorna alla BC. La moneta segue un movimento circolare: entra e ritorna.

Nel sistema economico già esiste una scorta di moneta che si può considerare come uno stock, un fondo. Questo stock non è, però, fisso ma viene alimentato da immissioni di moneta e ridotto da emissioni di moneta. È come se fosse una vasca nella quale

sta dell'acqua: in questa vasca affluisce un rubinetto che immette l'acqua, dopo di che l'acqua dalla vasca viene scaricata e ritorna là, da dove è venuta. Tale fonte di carico e scarico è la BC e il movimento è circolare. Quindi, se c'è un carico e uno scarico, il livello della vasca in ogni momento potrebbe essere più alto o più basso rispetto al momento precedente: dipende dalla velocità del carico e dello scarico, la cui regolazione è compito della Banca Centrale.

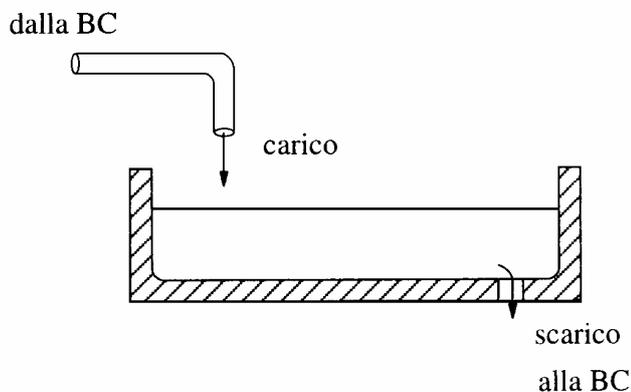


Grafico 1

Ci sono vari canali di ingresso della moneta nel sistema, quindi quei vari strumenti di regolazione della massa monetaria di cui già abbiamo parlato (tasso di sconto, operazioni di mercato aperto, riserva obbligatoria, massimali) servono appunto a regolare questi canali. Si tratta cioè di regolare l'immissione dal rubinetto e l'emissione dallo scarico. Dunque una cosa sono gli *strumenti* e una cosa sono i *canali*. I canali sono i vettori, i percorsi che la moneta fa e gli strumenti sono i regolatori del percorso.

Quali sono i *canali*? Faremo prima uno schema molto semplificato, salvo poi integrarlo. Supporremo, innanzitutto, che ci sia un sistema economico senza moneta e che, ad un certo momento (dal quale noi partiamo) si decida di usare la moneta per le transazioni di beni e servizi. Suddividiamo, inoltre, il sistema economico in alcuni grandi settori (che sono poi i grandi centri di potere economico del sistema raggruppati). Un primo settore è dato dalle "Famiglie". Esse sono proprietarie dei fattori della produzione, il lavoro e il capitale (ad es. una famiglia può avere delle azioni Fiat ma non è la Fiat; questa famiglia è proprietaria di una parte della Fiat, però l'impresa è la Fiat ed è ben distinta da quella famiglia che è proprietaria). Le famiglie, inoltre, sono gli acquirenti di beni finali: beni di consumo e beni strumentali (in quanto acquirenti di beni strumentali, ricompaiono come proprietarie del capitale).

Un secondo settore sono le "Imprese". Riduciamo tutte le imprese ad una unica grande impresa con un unico proprietario: quindi le imprese produttrici di beni "intermedi" non figurano (esse sono organi interni dell'unica grande impresa produttrice di beni finali). Nel sistema capitalista questi proprietari sono tanti mentre in un sistema collettivista il proprietario è lo Stato. Tra i due settori avviene uno scambio: le famiglie offrono alle imprese i mezzi di produzione (capitale e lavoro) e le imprese offrono alle famiglie i beni finali da loro prodotti. Questo scambio non avviene in natura se il sistema è progredito. In un sistema poco progredito potrebbe anche avvenire in natura: un

contadino lavora nell'impresa e trae alimento dai prodotti del suo fondo. Oggi lo scambio però avviene attraverso la moneta; la moneta è dunque intermediario dello scambio.

Normalmente si assume che il primo motore sia costituito dalle imprese, cioè da fattori che prendono l'iniziativa della produzione. In ogni sistema c'è qualcuno che prende l'iniziativa, chi prende l'iniziativa di produrre sono le imprese, cioè persone che vogliono produrre o lavorare. Ora, queste imprese per produrre devono acquistare i fattori della produzione, ma per acquistarli hanno bisogno di moneta. Abbiamo detto che nel sistema esiste già una moneta e quindi le imprese hanno una scorta di moneta così come le famiglie hanno una scorta di moneta. Però in una prima fase ipotizziamo che non ci sia moneta, quindi la moneta deve ancora entrare (questa è una semplificazione), ma c'è qualcuno che la produce, che è la BC (Banca Centrale). Dobbiamo quindi introdurre un altro settore, la BC, la quale produce la moneta. A questo punto i settori "Famiglie" e "Imprese", se vogliono scambiare fra di loro, hanno bisogno di procurarsi la moneta. Fra gli operatori "Famiglie" e "Imprese" e la BC si interpongono degli altri settori, cioè tra "Famiglie" e "Imprese" e la BC non c'è un rapporto diretto. Un quarto settore sono le Banche di credito e un quinto settore è il Tesoro dello Stato (lo Stato è qui considerato come persona giuridica, come se fosse un'impresa). C'è poi un sesto settore, che è il settore Estero (da noi è l'Ufficio Italiano Cambi, cioè quella banca che si interpone nel cambio della moneta per i rapporti da e per l'estero).

Rappresentiamo questi settori, e i loro legami, con un grafico. Abbiamo lo schema descritto dal grafico 2. Supponendo uno schema iniziale in cui non esista ancora la moneta nel sistema economico e che le imprese vogliono iniziare a produrre. Devono prima acquistare fattori produttivi (capitale e lavoro) presso le famiglie, ma per far questo devono procurarsi moneta. Allora le imprese si rivolgono alle banche le quali richiedono moneta alla BC.

A questo punto la moneta (M_S) entra nel sistema economico. Essa affluisce alle banche, e dalle banche alle imprese, e da qui alle famiglie.

Questa moneta quando affluisce alle famiglie prende il nome di redditi. Se io ho famiglia, sono proprietario di fattori della produzione in quanto sono lavoratore; vado a lavorare in un'impresa quindi la moneta che ricevo a fronte del mio lavoro si chiama reddito.

Supponiamo provvisoriamente che le famiglie spendano prontamente la moneta ricevuta. Esse la impiegano per diversi usi: una parte (C) torna direttamente alle imprese: si tratta dell'acquisto dei beni di consumo. A questo punto una parte di moneta ritorna alle imprese e quindi esse possono restituirla alle banche, le quali possono a loro volta restituirla alla BC. Ecco, quindi, una prima visione di questo movimento circolare.

Normalmente, nel caso italiano, globalmente C è circa l'80% del reddito nazionale. La parte restante non torna prontamente alle imprese. Infatti, vi sono delle sottrazioni di moneta al circuito: T, M, S.

Vediamo le singole voci. Una parte va al governo (Stato, Regioni, Comuni, ecc.) sotto forma di imposte (T). Ciò costituisce moneta che non riaffluisce prontamente alle imprese. Il governo, poi, spenderà questa moneta (è G, spesa pubblica), poniamo per fare delle commesse presso le imprese, che a loro volta possono restituirla alle banche e quindi alla BC, così che la moneta inizialmente sottratta torna là, da dove era venuta.

Le famiglie acquistano prodotti esteri: sono i beni finali di importazione (M). Ad es. comprano una Ford, che viene dalla Germania. Questa è moneta che esce dal sistema economico nazionale. Tutti gli acquisti di beni di importazione comportano moneta

che affluisce verso l'estero (cioè affluisce all'Ufficio Italiano Cambi, magari tramite le banche abilitate, dove viene trasformata nel controvalore di moneta estera, e va a pagare il fornitore estero). Però dall'estero sono acquistati prodotti di esportazione (E) del paese Italia e quindi ritorna moneta nel sistema interno. In condizioni di equilibrio della bilancia dei pagamenti internazionali anche questa moneta può tornare alle Banche e quindi, infine, alla BC.

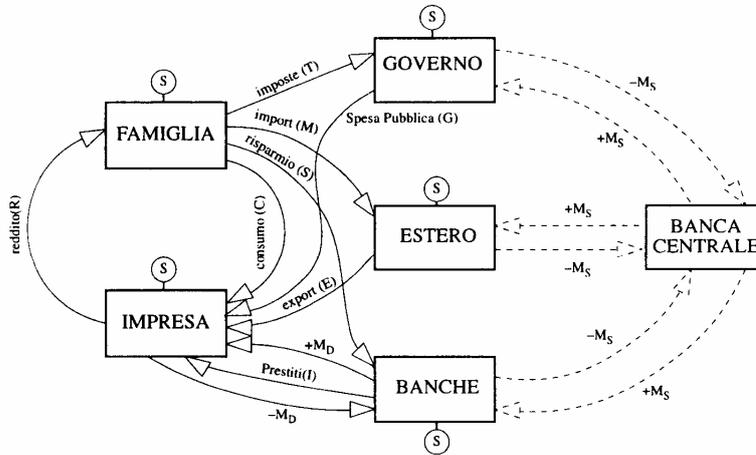


Grafico 2

Infine le famiglie fanno dei risparmi (S) che affluiscono alle banche; questi risparmi vanno a finanziare gli investimenti (I), cioè l'acquisto di beni strumentali prodotti dalle imprese. Quindi anche l'investimento I è un ritorno e quindi a sua volta la moneta rientra alla BC.

3. CANALI DI CREAZIONE DELLA MONETA. IL RUOLO DELLA SCORTA NELLA DETERMINAZIONE DELLA CIRCOLAZIONE EFFETTIVA DI MONETA

Se il flusso fosse istantaneo, l'equilibrio sarebbe realizzato automaticamente. Siccome però questo flusso si svolge nel tempo, si verificano degli sfasamenti fra il momento dell'entrata e il momento dell'uscita di moneta, pur se il bilancio annuale è globalmente in pareggio.

Un primo canale di creazione di moneta è il Tesoro, cioè lo Stato che deve far fronte a dei pagamenti. Allora se le entrate che affluiscono in un certo momento sono maggiori delle spese che deve fare in quel momento c'è, nella cassa del Tesoro, un eccesso di moneta rispetto al suo fabbisogno. In questo caso il saldo attivo affluisce alla BC (poiché i settori Tesoro, Estero e Banche usano la BC come loro Tesoriere: la BC è la banca delle banche, è banca dello Stato, è banca dell'UIC) e questo vuol dire ritiro, pro-tempore, di moneta dalla circolazione. In altri momenti c'è, invece, un saldo passivo. Ciò significa che il Tesoro deve fare dei pagamenti che non sono finanziati da entrate (ad es. lo Stato deve pagare gli stipendi il 25 gennaio ma l'IVA sarà versata il 15 febbraio!). Allora di norma esso ricorrerà ad anticipazioni sul proprio conto corrente

presso la BC. Teoricamente, quando arriveranno le entrate attese, il Tesoro dovrebbe restituire alla BC le anticipazioni di conto corrente e così sanare la propria situazione debitoria.

Quando si verifica uno sbilancio corrente di un dato segno in un dato settore, si verifica simultaneamente uno sbilancio di segno contrario in un altro settore, e poiché tutti i settori si aggiustano sul conto tenuto presso la BC, presso questa avvengono le compensazioni e quindi, nel complesso, la circolazione monetaria non aumenta, a meno che deliberatamente una parte della moneta sia trattenuta da singoli operatori sotto forma di scorta o per altre ragioni di cui diremo. A volte, poi, la compensazione tra i settori avviene in modo diretto: è il caso in cui il Tesoro colloca BOT presso il pubblico.

Ma, come accennato, non sempre gli sbilanci correnti dei vari settori si compensano esattamente. Nel caso del Tesoro, si ha un settore cronicamente passivo, e la ragione è che il bilancio dello Stato è strutturalmente passivo da molti anni, per cui esso deve ottenere una immissione continua di anticipazioni della BC per sanare i propri conti e ciò, in definitiva, è un canale di creazione permanente di nuova moneta. L'implicazione, per le imprese, è che esse hanno più entrate che uscite.

Un secondo canale è l'Estero. Correntemente se i cambi fossero flessibili (cioè se la BC lasciasse fluttuare i cambi) in ogni momento il dare e l'avere con l'estero sarebbe in pareggio. In ogni momento l'importazione sarebbe uguale all'esportazione (quando c'è un saldo passivo il cambio si svaluta e quando c'è un saldo attivo il cambio si rivaluta: questo stimola l'esportazione o l'importazione a seconda del tipo di sbilancio per riportare l'equilibrio).

Se, invece, i cambi vengono tenuti fissi, in ogni momento ci può essere uno sbilancio attivo o passivo: se lo sbilancio è passivo, esce moneta dal sistema economico del paese (il contrario di quanto avviene con il Tesoro); e se lo sbilancio è attivo, allora entra moneta nel medesimo. Questo che implicazioni ha per le imprese?

Se esce moneta dal sistema è quel tanto che essa non ritorna alle imprese che l'hanno esborsata per pagare i fattori della produzione. Quindi le imprese si trovano in difficoltà e non sono in grado di restituire alle banche la moneta che hanno richiesto. A loro volta le banche sono esposte negativamente rispetto alla BC.

Viceversa se il canale con l'estero fosse attivo, ci sarebbe l'immissione di moneta nel sistema a seguito delle molte esportazioni. Allora le imprese si troverebbero con moneta che ritorna, maggiore di quella che hanno esborsato e che avevano richiesto e quindi, al netto delle restituzioni alla banca e da questa alla BC, residuerà presso di loro moneta aggiuntiva.

Un terzo canale sono le banche. Anche le banche possono trovarsi con saldi attivi o passivi; perché i depositi ricevuti dalle famiglie e i prestiti delle banche alle imprese possono dare dei saldi attivi o passivi. Anche le banche hanno un rapporto con la BC, e dunque, a secondo del segno del saldo ci sarà immissione o sottrazione temporanea di moneta nel sistema economico. Questo è un primo schema che fa vedere appunto questa entrata della moneta nel sistema, attraverso il sistema produttivo, e poi dei successivi adeguamenti a seconda del saldo che i vari settori hanno con la BC. Come può la BC regolare questi canali di creazione della moneta? Con gli strumenti che abbiamo visto. Se il tasso di sconto è molto elevato, la clientela sarà restia a chiedere contante alle Banche di Credito Ordinario e quindi queste faranno meno prestiti e quindi i loro sbilanci correnti saranno minori.

Conclusion: la moneta entra nel sistema economico fundamentalmente per i bisogni del sistema produttivo, cioè come immissione base la moneta entra ai fini del sistema produttivo. Poi la moneta entra anche attraverso i saldi dei tre settori intermediari con la BC.

Introduciamo ora il ruolo della *scorta* nel determinare la circolazione monetaria effettiva. Quando abbiamo esposto la teoria quantitativa della moneta abbiamo visto che le famiglie ricevono redditi a fronte dei servizi prestati alle imprese e che non spendono immediatamente questi redditi, ma tengono una scorta per far fronte ai fabbisogni correnti. Così pure tutti gli altri settori hanno una scorta: allora Famiglie, Imprese, Banche, Tesoro, Estero hanno una scorta.

Dobbiamo ora inserire la scorta nel nostro schema.

Globalmente la quantità di moneta che il sistema economico vuole avere come scorta dipende dal reddito nazionale R e dal tasso di interesse i . In simboli, abbiamo visto: $M_D = M_D(R, i)$ e si dice funzione di liquidità.

Un'impresa non vuole trovarsi normalmente nella situazione di dover chiedere dei prestiti per far fronte ai propri impegni: normalmente c'è una scorta. È dalla scorta che le imprese finanziano le famiglie. Però la scorta può non essere sufficiente, quindi è necessario aumentarla.

Come viene aumentata la scorta? Chiedendo anticipazioni e prestiti alle banche e al mercato. Le famiglie a loro volta si formano una scorta. Lo stesso, abbiamo detto, avviene negli altri settori. L'entità della scorta costituisce oggettivamente sottrazione di moneta dal movimento circolare e che, quindi, va ad aggiungersi alle altre "sottrazioni di moneta" dal circuito, ma senza che possa esservi una compensazione.

Vi sono situazioni di tipo psicologico in cui le famiglie vogliono aumentare le scorte, quindi spendono meno. Nel caso della recente guerra del Golfo Persico, le famiglie non solo hanno aumentato le scorte ma anche hanno optato per i BOT a tre mesi, anziché a sei mesi o un anno per essere più sicure di potere riavere presto il contante. Quindi c'è del denaro che non ritorna perché va a scorta. In altri momenti, poi, una volta terminati i fattori psicologici di preoccupazione, le famiglie possono riprendere i consumi ai quali avevano rinunciato nei precedenti periodi. Ecco allora che le famiglie attingono alle scorte, ed è quel tanto che ritorna moneta al sistema più di quanta ne sia stata immessa nei tempi immediatamente precedenti. Allora le imprese si vedono ritornare del denaro che non avevano emesso nell'ultimo anno, bensì che avevano esborsato in un tempo precedente e che le avevano messe in difficoltà proprio perché era andato ad aumentare la scorta e non era ritornato.

4. MODELLO DEL FLUSSO CIRCOLARE DEL REDDITO E CONDIZIONI DI EQUILIBRIO MACROECONOMICO

Lo schema illustrato descrive il sistema economico e spiega come la moneta entra in esso, e defluisce da esso. Dobbiamo ora indicare le condizioni di equilibrio del sistema economico. A questo fine ci serve un modello matematico che rappresenti il sistema economico. In generale il sistema economico è in equilibrio quando la domanda e l'offerta di beni sono uguali ed anche la domanda e offerta di moneta sono uguali. Poiché lo scambio tra beni si avvale dell'intermediazione della moneta, occorre anche l'equilibrio tra domanda e offerta di moneta. Ciò conduce al seguente modello:

$$R = C + I + G + E \quad (1) \text{ (condizione di equilibrio del mercato dei beni)}$$

$$M_S = M_D \quad (2) \text{ (condizione di equilibrio del mercato della moneta)}$$

in cui:

$$I + G + E = S + T + M \quad (3)$$

$$T = tR$$

e inoltre:

$$C = C(R_d, i)$$

$$I = I(e, i) \quad (5)$$

$$G = \bar{G} \quad (6)$$

$$E = E(R_d, i, k) \quad (7)$$

$$S = S(R_d, i) \quad (8)$$

$$T = \bar{T}$$

$$M = M(R_d, i, k) \quad (10)$$

$$M_S = \bar{M}_S \quad (11)$$

$$M_D = M_D(R_d, i) \quad (12)$$

$$R_d = R - T \quad (13)$$

Spieghiamo la simbologia e il significato delle equazioni e delle funzioni:

R reddito nazionale (grosso modo il PIL);

C consumi globali;

I investimenti globali;

G spesa pubblica;

E esportazioni;

S risparmio globale;

T imposte;

M importazioni;

M_S circolazione di moneta (o offerta globale di moneta);

M_D domanda di scorta di moneta (liquidità);

R_d reddito disponibile per usi privati;

e tasso di rendimento "marginale" (efficienza marginale del capitale);

i tasso di interesse di mercato;

k cambio della moneta nazionale con l'estero.

t aliquota fiscale, ipotizzata come proporzionale

La (1) indica la condizione di equilibrio del mercato dei beni. In essa R è l'offerta e " $C + I + G + E$ " è la domanda.

La (2) indica la condizione di equilibrio del mercato monetario.

Si nota nel modello che la gran parte delle variabili dipende da R_d e da i . Allora se si riesce ad influenzare queste ultime si influenza anche il livello dell'equilibrio.

Altre variabili sono, invece, autonome. Sono T , G , M_S , e precisamente esse sono determinate in modo diretto con semplici decisioni.

Infine " e " è una variabile "esogena", nel senso che essa non si forma al presente all'interno del sistema economico e quindi è praticamente incontrollabile in modo diretto o indiretto. Si può però contribuire ad influenzarla.

Fatta l'impostazione, passiamo a spiegare i suoi componenti. Questo schema di equilibrio macroeconomico l'abbiamo già enunciato a proposito della teoria quantitativa

va della moneta: abbiamo detto che la moneta entra nel sistema e viene spesa, per cui si viene a realizzare una specie di scambio fra massa monetaria offerta e beni offerti in contropartita. Perciò nel sistema si viene ad avere da una parte la massa monetaria che viene offerta e dall'altra parte i beni che vengono acquistati in contropartita. Da qui si forma un equilibrio attraverso i prezzi:

$$P = MV/Q$$

Questo, però, era uno schema assai semplificato, perché suppone che tutta la moneta immessa sia prontamente spesa. Questo, quindi, è uno schema di prima approssimazione. La realtà è più complicata. Lo schema della teoria quantitativa per cui l'equilibrio del sistema si realizza attraverso una domanda e un'offerta è però, fondamentalmente, valido perché prima o poi tutta la moneta immessa viene spesa. Difatti se facciamo una breve analisi storica in cui andiamo a guardare quanta moneta è stata immessa nel sistema negli ultimi 10-20 anni, cioè quanta moneta è stata creata aggiuntivamente nel sistema dalla BC, troveremo che se la moneta è cresciuta del 20% (al netto del saldo con l'estero) anche i prezzi sono saliti del 20%. C'è dunque una grossa correlazione che permette di confermare la validità della equazione $P = MV/Q$.

Qui c'è però una grossa semplificazione. Un approfondimento è avvenuto con Keynes che è il fondatore della macroeconomia. La sua scuola ha mostrato che l'immissione di moneta nel sistema (quindi la creazione di redditi) non si trasforma automaticamente in acquisto di prodotti per cui, pur mantenendo ferma la massa monetaria, il sistema può trovarsi in squilibrio. Infatti se la moneta non ritorna le imprese vanno in passivo, cioè hanno avuto delle uscite cui non corrispondono delle entrate. Vediamo ora i caratteri delle funzioni indicate nel modello.

Una volta chiarito che il sistema è in equilibrio quando la massa di moneta immessa nel sistema produttivo ritorna al sistema produttivo (e quindi di nuovo al sistema bancario) si tratta di chiarire da che cosa dipende il ritorno. Una volta capito da cosa dipende il ritorno, siamo in condizione di influenzare il ritorno e quindi l'equilibrio.

Cominciamo col ricercare le condizioni di equilibrio. (Nel successivo paragrafo consideriamo i caratteri delle funzioni). Abbiamo visto che le famiglie ricevono dei redditi R dalle imprese. La somma di questi redditi è pari al prodotto nazionale e quindi rappresentano l'offerta, cioè i beni finali che le imprese producono. Questo R , poi, è ripartito in consumi C , risparmio S , imposte T , beni di importazione M .

Perché il sistema sia in equilibrio l'offerta deve essere uguale alla domanda: in termini monetari ciò significa che le uscite delle imprese (R) devono essere uguali alle entrate delle imprese (C, I, G, E).

Sicuramente C esprime una domanda: le famiglie acquistano beni di consumo. S non è una domanda, è denaro che non ritorna alle imprese ma affluisce al sistema bancario o alla scorta di moneta. Perciò dal punto di vista macroeconomico il risparmio è un fattore di squilibrio per il sistema produttivo perché le imprese hanno avuto delle uscite, hanno distribuito dei redditi, hanno finanziato un'offerta ma a fronte di questa offerta non c'è una corrispondente domanda. Dunque S è una mancata domanda. Poi c'è T che è denaro che non torna alle imprese ma va al governo. Poiché T non viene speso è una mancata entrata per le imprese, è una mancata copertura dei costi.

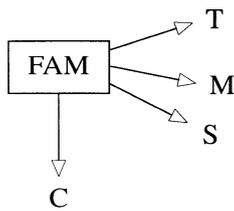


Grafico 3

Poi ci sono le importazioni M : anche questa è una mancata entrata per le imprese (perché è denaro che va ad imprese estere).

Dunque S , T , M sono tre punti critici per l'equilibrio del sistema e vanno quindi tenuti sotto osservazione. Se però S , cioè l'offerta di risparmio, viene richiesta da altri operatori ai fini di investimenti I , cioè per l'acquisto di beni di investimento, questo primo problema può essere risolto cioè $S = I$, cioè il risparmio è controbilanciato da uguali investimenti: of-

fro risparmio, che è mancata entrata per l'impresa, però ci sono altri che chiedono questo denaro in prestito per fare investimenti, quindi per chiedere beni strumentali alle imprese che sono i produttori di questi beni strumentali.

Se le entrate T del governo sono controbilanciate dalle spese G del governo presso le imprese, allora $T = G$, e la condizione di equilibrio per quanto riguarda T è salvata.

Per le importazioni M , se ci sono italiani che comprano beni esteri e stranieri che comprano beni italiani, il problema può essere sanato, per cui $M = E$.

Queste sono le prime condizioni di equilibrio del sistema; però sono anche un po' troppo restrittive. Siccome il percettore di questa moneta sottratta e poi re-immessa sono le imprese, se anche se fosse $S > I$, purchè $T < G$, non ci sarebbe problema. Non occorre dunque che il Tesoro sia in pareggio, può anche essere in passivo se c'è un saldo attivo in un altro settore. Quindi perché ci sia equilibrio del sistema occorre che globalmente ciò che è sottratto sia controbilanciato dalle re-immissioni, cioè che:

$$S + T + M = I + G + E.$$

Esprimiamo in un grafico questo modello.

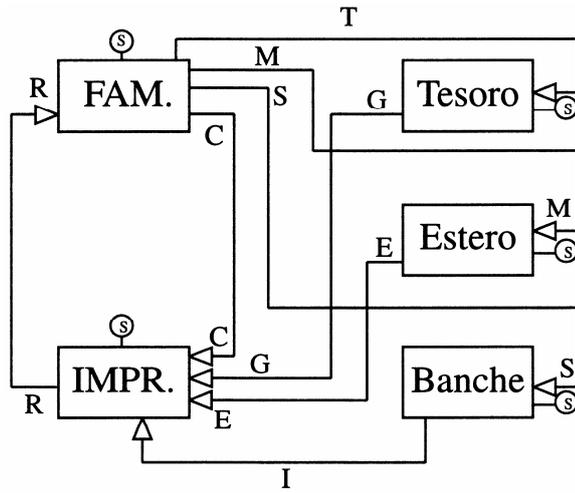


Grafico 4
Grafico 4

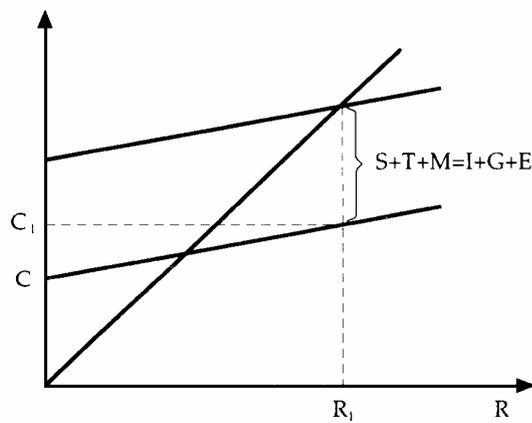


Grafico 5

Infine occorre l'equilibrio del mercato monetario:

$$M_S = M_D$$

ove

$$M_D = k R,$$

ossia è l'equazione della teoria "quantitativa" che già conosciamo.

Proviamo ora a rappresentare in grafico una particolare situazione ed individuiamo le condizioni di equilibrio.

Supponiamo che il reddito nazionale sia R_I . In corrispondenza ad esso il consumo è C_I . Per arrivare al reddito di equilibrio, manca $S + T + M$. Questa entità, qualora venga compensata da $I + G + E$, porta il sistema all'equilibrio.

5. LA RELAZIONE TRA I "GRANDI AGGREGATI" DELLA CONTABILITÀ NAZIONALE E IL PIL

Il consumo, in base alla (4), dipende dal reddito disponibile e dal tasso di interesse, a parte una componente autonoma:

$$C = C(R_d, i) + C_o \quad R_d = R - T$$

In termini di equilibri parziali, abbiamo:

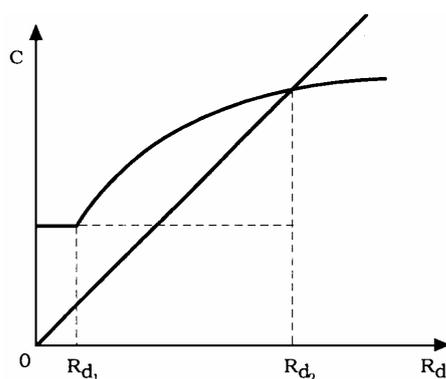


Grafico 6

La figura 6 (dove la bisettrice indica l'ipotesi astratta di $C=R_d$) esprime che al di sotto di un certo reddito c è un consumo autonomo, e oltre tale reddito il consumo cresce al crescere del reddito ma meno che in proporzione.

Tale relazione si dice propensione marginale al consumo.

Essa mostra anche che al di sotto di un certo reddito (R_{d2}), poniamo corrispondente al reddito di sussistenza, (o al tenore di vita che una popolazione vuole avere assolutamente), la propensione al consumo è maggiore del reddito. Oltre tale reddito, la propensione al consumo è minore del reddito.

La figura 7 mostra che, dato un livello iniziale di consumo a tasso di interesse zero, tale consumo diminuisce al crescere del tasso di interesse fino ad un certo punto, dopo di che esso è costante.

Il risparmio S (poniamo uguale a zero le variazioni negative della scorta di moneta) è la differenza tra il reddito e il consumo.

Quindi esso, al di sotto di un certo reddito, è negativo, dopo di che esso cresce più che proporzionalmente al crescere del reddito. Rispetto al tasso di interesse esso cresce, ma fino ad un certo livello, dopo di che esso è costante.

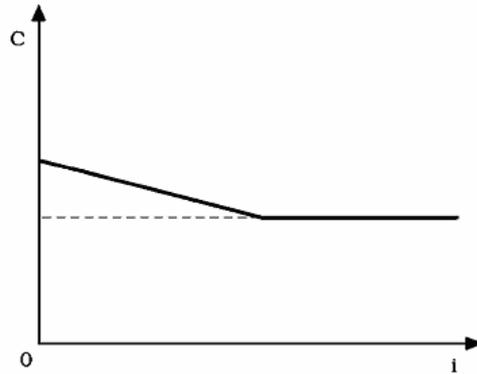


Grafico 7

T sono le imposte; esse sono una variabile decisionale (cioè sono una decisione del governo, e dunque esogena, ossia viene decisa in modo indipendente dal reddito e dal tasso di interesse).

M sono le importazioni. Si ha: $M = M(R_d, i, k)$

Esse hanno un andamento simile alla propensione al consumo per quanto dipende da R_d e da "i". Quanto a "k" già abbiamo visto che esse sono una funzione decrescente di k .

In questa versione M è supposto costituito da beni finali di consumo. Se, invece, esso è supposto (più realisticamente) costituito anche da beni strumentali (investimenti), allora segue l'andamento di I , relativamente a questa componente.

I sono gli investimenti. La domanda di beni finali di investimento dipende dal tasso di rendimento marginale e dal tasso di interesse ossia (come già sappiamo) dal profitto. Graficamente:

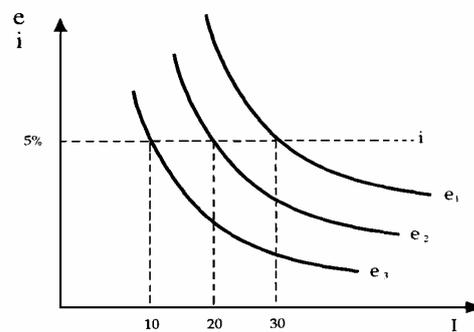


Grafico 8

Il grafico mostra diversi livelli di aspettativa di tassi di rendimento del capitale degli operatori circa il futuro. Invece è indicato nel grafico un solo tasso di interesse, che è quello storicamente esistente nel momento in cui è deciso l'investimento. Si vede

anche che I è una funzione decrescente del tasso di rendimento ed è infinitamente elastico rispetto al tasso di interesse.

G sono le spese del governo. Esse sono una variabile esogena come T . Qui per semplificazione si suppongono destinate all'acquisto diretto di beni finali delle imprese. In realtà possono finanziare anche stipendi al personale statale e altro e quindi dirigersi in secondo tempo alle imprese.

E sono le esportazioni. Si ha: $E = E(R_d, i, k)$

La relazione tra E ed R_d è che E decresce al crescere di R_d , per la ragione che la domanda interna cresce al crescere di R_d , quindi sottrae beni che, viceversa, sarebbero stati esportati se R_d fosse rimasto costante.

Invece E aumenta se " i " cresce, perché la crescita di " i " frena la domanda interna. Come già sappiamo, E aumenta anche se " k " cresce.

Ci sono, infine, M_S e M_D che già conosciamo: ossia M_S è una variabile decisionale, e M_D è una funzione crescente del reddito e decrescente del tasso di interesse.

6. INFLAZIONE DA COSTI E INFLAZIONE DA DOMANDA. LE LEVE MONETARIE E FISCALI PER RIEQUILIBRARE IL SISTEMA ECONOMICO

Abbiamo visto che l'equilibrio economico, globale, necessario perché i costi delle imprese ritornino, dipende da diversi fattori e, in estrema sintesi, dall'esistenza di un reddito di equilibrio, ossia un reddito in corrispondenza al quale la domanda globale sia uguale all'offerta globale.

Per realizzare questa condizione, occorre ragionare dal punto di vista della politica economica del governo. Infatti, un singolo individuo non può proporsi di equilibrare il sistema, ma questo problema può essere affrontato da un organo centralizzato che vede tutto il sistema. Un compito del governo centrale è quello di tenere in equilibrio il sistema e il caso più macroscopico è quello dell'inflazione.

L'*inflazione* si definisce un aumento consistente e prolungato del livello generale dei prezzi. Vediamo alcune principali origini del fenomeno (un libro di qualche anno fa elencava 18 possibili cause di inflazione !).

Analogamente la *deflazione*, e che si accompagna di solito ad una recessione, si definisce una caduta consistente e prolungata del livello generale dei prezzi. La grande crisi del 1929 fu una deflazione, con recessione. Essa fu causata da eccesso di risparmio globale, rispetto all'investimento globale. La spiegazione? In estrema sintesi, dati i rapporti sociali di allora, nella ripartizione del Prodotto Netto Nazionale erano risultate avvantaggiate le classi di reddito medio-alte, che notoriamente (sempre allora) avevano una relativa alta propensione al risparmio, e dunque non al consumo, che già sappiamo essere la via più diretta del ritorno del danaro alle imprese. La caduta della domanda globale creò la crisi delle vendite, e da qui la caduta degli investimenti, perchè quando si profila un orizzonte pessimistico, gli operatori economici si ritirano. Ma Keynes spiegò che, in quelle condizioni, gli investimenti dovevano essere rilanciati dalla spesa pubblica, finanziata dalla creazione di moneta aggiuntiva, la sola (tale spesa) che poteva muoversi senza problemi di "profitto". Così si fece e le crisi recessive ormai non ci sono più, almeno con le vecchie caratteristiche. Ci sono, invece, le crisi inflazionistiche

(ossia per eccesso di domanda sull'offerta), in cui di solito è coinvolta in prima persona la mano pubblica, e che per questo sono più difficili da controllare.

Riprendiamo, dunque, il discorso sull'inflazione, che è il fenomeno più tipico dei nostri tempi, e distinguiamo tra inflazione da costi e inflazione da domanda. Per quanto spiegato, la moneta entra nel sistema economico, fondamentalmente, attraverso il sistema produttivo e poi esce da esso dopo essere ritornata al sistema produttivo mediante la domanda di beni di consumo e di investimento.

L'entrata di moneta attraverso il sistema produttivo è motivato dal fatto che essa serve a creare redditi con cui remunerare i fattori produttivi (capitale e lavoro); e analogamente le variazioni di entrata di moneta sono motivati da variazioni dei redditi corrisposti ai fattori produttivi. Quando tali variazioni sono maggiori della produzione, nel frattempo realizzata, esse si scaricano in modo generalizzato sui prezzi delle merci. Questa variazione del livello generale dei prezzi si dice *inflazione da costi*.

Spieghiamo meglio. Supponiamo che nel sistema ci sia una certa capacità di produzione, per cui il sistema produce un certo Q . A fronte di questo Q le imprese offrono certi redditi R alle famiglie le quali spendono tale reddito presso le imprese (attraverso gli altri settori). Quando la moneta uscita è uguale alla moneta entrata si forma un certo livello dei prezzi $P = MV/Q$ (la massa monetaria è spesa a fronte delle merci).

Supponiamo che dopo contrattazioni sindacali aumentino i salari dei lavoratori. Come fa l'impresa a far fronte all'aumento del costo dovuto all'aumento salariale? Intanto, come già sappiamo, le imprese hanno delle scorte (le imprese vogliono tenere sempre le loro scorte se le esauriscono poi le vogliono riformare) e poi può essere che l'aumento dei salari sia maggiore delle scorte. In questo caso le imprese si rivolgono al sistema bancario per chiedere dei prestiti. Questi incrementi di redditi tornano poi alle imprese ma siccome la produzione è rimasta la stessa, i prezzi aumentano.

A loro volta i redditi, ricevuti dai fattori produttivi, vengono spesi infine, dopo di che la moneta entrata a suo tempo tramite il sistema produttivo viene da questo restituita alla autorità monetarie, e dunque la moneta esce dal sistema dal sistema economico. Ma, appunto, la spesa è esattamente di ammontare pari ai redditi? Come già abbiamo spiegato, la moneta circola nel tempo, e in caso di carenza di scorta, gli operatori (famiglie, Tesoro, Estero, Banche) possono chiedere anticipazioni alle autorità monetarie. In questo caso, in cui la moneta entra anche tramite canali diversi dal sistema produttivo in senso stretto, si alimenta potenzialmente una domanda aggiuntiva, maggiore dei redditi a suo tempo distribuiti, e anche questa si scarica sui prezzi. Questa inflazione si dice *inflazione da domanda*.

Nel caso dell'Italia un caso tipico di inflazione da domanda è stato (ed è ancora, sia pur in modo minore) quello di cui è responsabile il Tesoro; cioè il Tesoro è veicolo di inflazione da domanda perché gli impegni di spesa corrente che ha assunto sono talmente rilevanti che, già nel bilancio di previsione, sono superiori alle entrate fiscali. Il fenomeno si svolge in due modi: uno è quello tipico delle anticipazioni di cassa e della sottoscrizione, da parte della Banca Centrale dei titoli del debito pubblico non collocati presso il pubblico, e dunque anche in questo caso con creazione, pro-tempore, di carta moneta. Il secondo è la conseguenza della destinazione dei prestiti pubblici a finanziamento della spesa corrente (anziché degli investimenti pubblici), ossia ad alimentare dei consumi pubblici. Allora avviene che le imprese distribuiscono R , ma ne torna loro di più perché sul versante della domanda c'è creazione di moneta aggiuntiva

ed impiego del danaro in beni di consumo, più di quanti ne vengano prodotti. Abbiamo dunque il caso tipico di inflazione da domanda alimentata dal Tesoro.

Un altro motivo di inflazione da domanda potrebbe essere il seguente. Le famiglie generalmente spendono i loro redditi secondo una certa periodicità che è abbastanza stabile. Ci sono però delle fasi particolari in cui le famiglie concentrano le loro spese (ad es. per Natale e Pasqua). Quindi a fronte di un afflusso di merci che ha una certa gradualità e una certa stabilità ci sono degli "intasamenti" di moneta verso le imprese che si concentrano in certi periodi, a causa delle spese aggiuntive delle famiglie a fronte della stessa produzione.

Un'altra ragione può essere un periodo di eccessivo ottimismo o pessimismo. Ad es. la guerra del Golfo ha indotto nelle famiglie un senso di depressione per cui esse sono state stimolate ad accantonare moneta cioè ad aumentare la scorta. C'è quindi una caduta della domanda, perché le famiglie non vogliono spendere. Passato il periodo di pessimismo le famiglie spendono l'eccedenza della scorta. Ma nel periodo in cui c'era la deflazione il Tesoro era intervenuto per coprire la mancanza di moneta, con emissioni di moneta. Quindi quando è tornata la tranquillità la moneta aggiuntiva, prima accantonata, è stata spesa in aggiunta a quella "normale" e anche in questo caso abbiamo avuto, pro quota, inflazione da domanda.

Come si può controllare l'inflazione da costi e l'inflazione da domanda. La risposta viene dall'analisi degli strumenti sopra elencati. Vi sono strumenti che agiscono tipicamente sulla domanda di moneta da parte del settore produttivo, e che dunque controlla l'inflazione da costi. Vi sono altri strumenti che agiscono sulla domanda e che dunque controllano l'inflazione da domanda.

Ma vediamo più analiticamente, prendendo a riferimento il modello del flusso circolare del reddito.

Buona parte delle variabili dipende da R_d e da i . Altre variabili sono autonome: il tasso di rendimento del capitale " e ", l'offerta di moneta M_S , la tassazione T e le spese pubbliche G . Di queste variabili autonome alcune sono sotto il potere diretto dell'autorità, altre non lo sono (" e "). Quanto ad " i " esso è influenzabile attraverso la politica delle autorità ma non sempre.

Cosa vuol dire che dipende da " i " e da R_d ?

" i " è il perno della politica monetaria. Quanto sia determinante il controllo della moneta, basta riflettere che senza moneta non possiamo comprare nulla, anche se avessimo dei patrimoni immobiliari immensi.

R_d è influenzabile dalle autorità in modo diretto mediante la politica fiscale. Supponiamo che la gente si formi molte scorte di moneta (cioè non compra). Come faccio a influenzare la formazione delle scorte e quindi la domanda di moneta? Siccome la domanda di moneta dipende dal reddito disponibile, il governo, variando le imposte o la spesa pubblica, influenza R_d .

La politica monetaria e fiscale è soggetta, tuttavia, a limiti di efficacia. Vi accenniamo brevemente.

Sull'efficacia della politica monetaria. Abbiamo detto che c'è una domanda di moneta e una offerta di moneta e che si forma un tasso di interesse che è il prezzo di equilibrio. Normalmente la Banca d'Italia soddisfa tutta la domanda di moneta però a certe condizioni: eleva o abbassa l'onerosità delle condizioni a seconda che voglia soddisfare una grande oppure una piccola domanda.

Lo strumento principe da cui il pubblico capisce la volontà della Banca Centrale è il tasso ufficiale di sconto (tutti i giornali riportano le variazioni di questo tasso). Gli altri strumenti sono invece di dominio di tecnici e operatori operanti nel mercato finanziario (si veggia il capitolo sulla moneta).

Non sempre, però, la politica monetaria è efficace. In generale l'efficacia della politica monetaria è legata alle valutazioni del pubblico circa le prospettive del sistema economico, ed a volte, paradossalmente, alla credibilità, presso il pubblico, di questa politica.

Per capire il problema del primo tipo dobbiamo ricondurci a concetti già espressi in precedenza. Infatti il problema della domanda di moneta e dell'offerta di moneta si inquadra economicamente come una tipica domanda di un bene economico: un consumatore che preveda un aumento dei prezzi, probabilmente domanderà moneta (intendi: vorrà aumentare la scorta e quindi perderà un tasso di interesse) per acquistare beni, prima che il loro prezzo aumenti ulteriormente; un investitore chiederà moneta in prestito, ossia un bene capitale, in relazione alle sue previsioni di affari.

Un eccessivo ottimismo (questo si verifica se gli investimenti aggiuntivi non sono controbilanciati da corrispondenti offerta di beni finali: è il caso che gli investimenti superino i risparmi, o che gli investimenti aggiuntivi non generino prontamente nuova produzione di beni finali) genera l'inflazione. Analogamente un eccessivo pessimismo genera la deflazione, che è peggiore dell'inflazione, perchè genera nelle imprese fallimenti a catena.

Per questo i governi "devono" adottare politiche compensative, ossia che stimolino l'espansione ma linearmente. Dunque, in una fase di eccessiva espansione i governi alzeranno il tasso di interesse; il contrario faranno in una fase recessiva.

Tutto ciò premesso, in periodi di inflazione alti tassi di interesse non frenano gli investimenti se gli operatori pensano che il governo sia debole: vale a dire che l'inflazione continui. Infatti poco importa pagare alti tassi di interesse, se i prezzi introitati dalle vendite cresceranno più che in proporzione.

Questa problematica è ancora più delicata nelle fasi di recessione, se l'operatore è irrimediabilmente pessimista. Infatti se, nel momento in cui il governo per incoraggiarlo abbassa i tassi, si abbassa ancora di più la curva dei rendimenti a causa del pessimismo, il nuovo punto di equilibrio comporta un investimento minore.

Soffermiamoci sul meccanismo col quale si può influenzare il comportamento degli operatori.

Quando facciamo la valutazione degli investimenti prendiamo in considerazione una macchina e diciamo "questa macchina mi costa "x", quanto prevedo che mi dia come rendimento nei prossimi anni?". Ci sono certe previsioni e si fa poi un confronto fra ricavi e costi. Lo stesso discorso vale per la moneta, perché anche la moneta è un fattore produttivo, cioè è uno strumento che serve per realizzare una redditività. Infatti il denaro ha un costo, che è il tasso d'interesse, che corrisponde al costo di una macchina: per avere una macchina quanto devo sborsare? Analogamente, per avere cento miliardi quanto devo sborsare di tasso di interesse? Concettualmente è la stessa cosa. E poi questi cento miliardi che chiedo in prestito e che io metterò in uso (facendo degli investimenti, ecc.) quanto mi renderanno? Questo è il tasso di rendimento interno (*TRI* o *TIR*). Infatti, come categoria logica, la produttività marginale in valore applicata al capitale non è altro che il *TIR*. Si tratta di confrontare il *TIR* con il tasso d'interesse (grafico 9). Abbiamo così lo stesso concetto che già conosciamo.

Il *TIR* è decrescente al crescere del capitale, come appunto suggerisce la legge della produttività marginale in valore, già studiata. Vale la stessa cosa per il denaro: la prima unità rende un tot, la seconda unità rende un po' di meno, la terza unità ancora meno e così via. Ciò perché il denaro è impiegato per l'acquisto di macchine e quindi, anziché dire "quanto mi rende una macchina", dico "quanto mi rendono cento milioni per acquistare una macchina"?

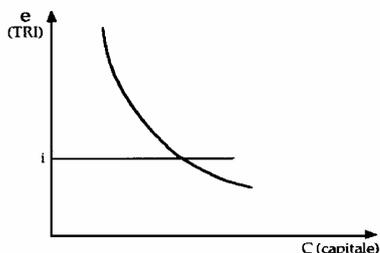


Grafico 9

Pertanto per calcolare quanto danaro domandare al mercato per fare investimenti si tratta di eguagliare il *TIR* marginale (ossia di ogni successiva unità di capitale) al costo marginale del capitale.

Secondo Keynes le fasi cicliche (espansione, recessione) dei sistemi capitalisti dipendono soprattutto dalle fluttuazioni degli investimenti. E questi, a loro volta, dipendono dall'ottimismo o dal pessimismo degli operatori circa il futuro.

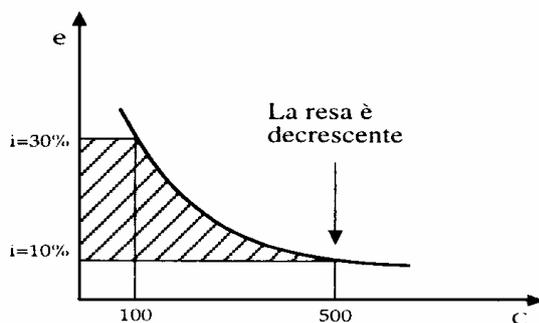


Grafico 10

La resa è decrescente. L'area con tratteggio crescente è il profitto. Sia $i = 10\%$ (costo del capitale). Allora la quantità ottimale di capitale da chiedere è di 500 perché la resa marginale di questo capitale è del 10% e costa il 10%. Oltre non chiedo.

Allora quand'è che la manovra del tasso di sconto è efficace? Si tratta di utilizzare quei concetti, che già abbiamo, applicandoli però alla politica monetaria. La logica comunque è sempre la stessa del confronto fra ricavi e costi per massimizzare un profitto. Le autorità monetarie attraverso la manovra del tasso di sconto (e con gli altri strumenti) influenzano il tasso di interesse del mercato. Allora, se oggi c'è un certo tasso di interesse "i", gli operatori chiedono globalmente cinquecento miliardi. Se la Banca Centrale vuole ridurre la domanda di moneta, essa alza il tasso d'interesse (fa ciò con i vari

strumenti, soprattutto con la manovra del tasso di sconto). Portando "i" dal 10% al 20% si avrà una riduzione della moneta richiesta:

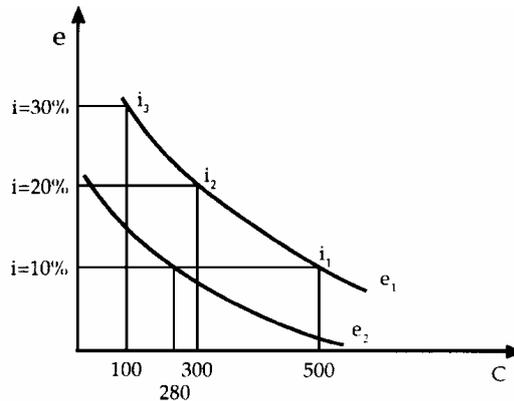


Grafico 11

anziché domandare 500 miliardi di unità di moneta se ne domandano soltanto 300 miliardi, e ciò perché da 100 miliardi a 500 miliardi c'è una resa inferiore al costo (il denaro rende di meno di quanto costa) (grafico 11).

Su questa base, per capire l'efficacia della manovra del tasso di interesse, occorre tener conto che "i" è un dato storico (ossia è quello effettivamente esistente in un dato momento); invece il tasso di rendimento è una previsione.

Supponiamo che in un dato momento il tasso di interesse sia i_2 e la previsione dei rendimenti sia e_1 . Allora la domanda di moneta per investimenti è 300. Supponiamo ora che la autorità monetaria voglia stimolare gli investimenti, e per es. spingere a 500. Ferme le previsioni di redditività del capitale, esse dovrebbero portare il tasso di interesse a i_1 . Supponiamo che, a questo punto, subentri il pessimismo degli operatori economici (ad es., la prospettiva di aumento del prezzo delle materie prime sui mercati mondiali), per cui la previsione diviene e_2 . La conseguenza è che, pur riducendo il tasso di interesse, gli investimenti si riducono a 280.

In condizioni estreme, le autorità monetarie non riescono neppure ad abbassare il tasso di interesse del mercato. Ciò accade quando alla maggior offerta di moneta (ad es., sotto forma di prestiti alle imprese per pagare aumenti salariali) corrisponde una pari maggior domanda del pubblico come scorta (ad es., le famiglie, anziché spendere la moneta aggiuntiva ricevuta a titolo di salari, la mandano a scorta, in attesa di decidere come spenderla), per cui è come se il pubblico (anziché la Banca Centrale) ritiri moneta dal mercato monetario. Questo fenomeno si chiama "trappola della liquidità". Si veda il grafico precedente.

Quando, come si dice, "il cavallo non beve", ossia non accetta moneta, perché è pessimista, la politica monetaria è inefficace.

Consideriamo il caso inverso: che il governo voglia raffreddare gli investimenti perché essi producono inflazione (per capire questo, si veda l'equazione "quantitativa"). Se il pubblico crede poco al governo (ad es., perché nonostante i suoi annunci ufficiali, non provvede a risanare il bilancio dello Stato, da cui deriva l'inflazione), a poco vale un aumento del tasso d'interesse.

Distinguiamo allora le due ipotesi: la prima è che gli operatori credano nell'efficacia della politica monetaria, cioè credano nel governo ossia, credono che il governo realmente voglia battere l'inflazione. Se ci credono non ci sarà, nelle loro previsioni, un aumento progressivo dei prezzi, ma i prezzi si fermeranno, sia pur gradualmente.

Consideriamo la seconda ipotesi: che il pubblico non creda al governo. Allora la manovra del tasso di sconto non serve a niente. Vediamo perché: se il pubblico non crede al governo, poco importa l'aumento del tasso d'interesse sui prestiti perché, poi, essi si attendono un aumento dei prezzi (e cioè dei ricavi dalle vendite di prodotti) più che in proporzione. Se l'inflazione non calerà, le previsioni di introito globalmente aumentano.

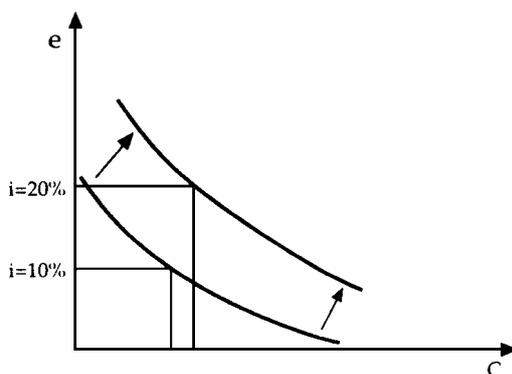


Grafico 12

Abbiamo individuato un punto debole del sistema, un punto difficilmente controllabile dalle autorità e cioè, se le autorità si propongono di ottenere più investimenti privati, esse hanno un potere solo entro certi limiti (i limiti della manovra del tasso di interesse, ma nient'altro). Secondo Keynes le fasi cicliche (espansione, recessione) dei sistemi capitalisti dipendono soprattutto dalle fluttuazioni degli investimenti. E questi, a loro volta, dipendono dall'ottimismo o dal pessimismo degli operatori circa il futuro.

Questo è il punto più debole del sistema capitalistico e spiega le fasi di recessione o depressione del sistema: cioè l'importanza delle aspettative e i riflessi che le aspettative hanno sugli investimenti. Ci sono poi delle situazioni in cui la politica monetaria è totalmente ininfluyente anche su "i". Perché? Abbiamo visto che "i" si forma dall'equilibrio fra domanda e offerta di moneta.

Il grafico mostra diverse ipotesi di offerta di moneta (M_S), in cui non si ottiene l'effetto sperato su "i". Se, infatti, contestualmente alla maggior offerta di moneta, il pubblico chiede più moneta come scorta, (anziché spenderla), il tasso "i" non varia. Questa è detta situazione di "trappola della liquidità": cioè la maggiore liquidità anziché rifare il circolo va a formare le scorte delle famiglie. In questo caso la politica monetaria è totalmente ininfluyente: non influenza "e" perché esso dipende dalle aspettative, e non influenza "i" perché, nonostante l'offerta maggiore di moneta, c'è una domanda maggiore di scorta che la neutralizza, così che "i" resta costante.

Qual è un esempio attraverso il quale la B.C. vorrebbe accrescere l'offerta di moneta? È l'acquisto di Buoni del Tesoro: il pubblico ha dei Buoni che vuole monetizzare e la B.C. li compera offrendo così moneta; oppure, aumentano i salari e le banche fi-

nanziano le imprese a bassi tassi. Accade poi, però, che le famiglie non spendono i maggiori salari.

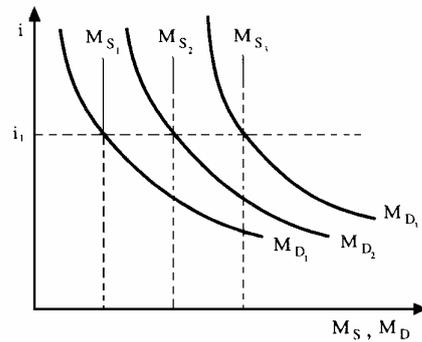


Grafico 13

Questi ragionamenti hanno a riferimento l'efficacia della manovra del tasso d'interesse, che è la manovra tipica di politica monetaria. Ma si ricorderà che esistono anche manovre monetarie più drastiche: ed è la limitazione fisica dell'offerta di moneta (è il caso dei massimali, già ricordati), usata solo in casi estremi.

Le manovre di politica economica, proprio perché operano in un quadro di equilibrio generale (cioè ogni elemento influenza altri elementi) hanno degli effetti a catena.

In particolare la manovra del tasso di sconto ha anche degli effetti sulla bilancia dei pagamenti internazionali. Abbiamo visto che questa, oltre il movimento del dare e avere in moneta per esportazioni e importazioni, contiene il movimento di capitali.

Allora la manovra del tasso di sconto, in quanto influenza il tasso di interesse, influenza anche la bilancia dei pagamenti perché influenza il movimento dei capitali da e verso l'estero.

Sull'efficacia della politica fiscale. La politica fiscale è, teoricamente, molto più incisiva della politica monetaria e, quindi, in difetto della politica monetaria, essa è il solo modo per risolvere i problemi di equilibrio economico.

Essa, tuttavia, ha una fondamentale debolezza, che segnaliamo subito. Essa sta nel fatto che richiede un lungo iter burocratico, prima di essere messa in attuazione, e ciò la rende uno strumento utile solo per il medio-lungo periodo, al contrario della politica monetaria che è, invece, molto duttile e flessibile.

In generale, il criterio di politica fiscale (prelievo e spesa pubblica) è di compensare la domanda privata, in modo che ne risulti un andamento linearmente crescente nel ciclo economico generale. E' facile, allora, rendersi conto che, se già il settore pubblico impiega una fetta molto grossa del PIL (in Italia il 55%), esso è talmente rigido nei suoi movimenti (es., essendo la pressione fiscale già molto alta, non è facile che i cittadini accettino un suo ulteriore aumento) che la politica compensativa è praticamente impossibile nell'immediato, e quindi (paradossalmente) è il settore privato che deve "compensare" il settore pubblico. Ad es., è facile immaginare che una spesa pubblica aggiuntiva, finanziata da creazione di nuova carta moneta o col debito pubblico, è molto più bene accolta che una riduzione della spesa pubblica (che comporterebbe, forse, licenziamento di personale statale, taglio di opere pubbliche, ecc.). Analogamente una riduzione

della pressione fiscale è molto più facile farla accettare dal grande pubblico che un aumento della stessa, se già alta.

Ma lasciamo questi aspetti pratici, e vediamo brevemente i fondamenti teorici della politica fiscale.

Quando la politica monetaria è ininfluyente, l'unico modo di sbloccare il sistema è la politica fiscale (la manovra delle entrate e delle spese pubbliche). Con la tassazione si riduce il potere di spesa e quindi cala la domanda; analogamente con la tassazione si riducono i profitti (intendi: al netto delle imposte) e quindi l'incentivo a investire. Con la spesa pubblica si crea domanda presso le imprese.

Questo è il maggior contributo di Keynes, combinatamente con l'introduzione della funzione di liquidità (vedi più sopra). Difatti dal 1929, quando ci fu la Grande Depressione, non conosciamo più delle fasi così critiche. Abbiamo delle fasi cicliche ma non più delle depressioni di quelle dimensioni. Infatti allora veniva usata solamente la politica monetaria che in determinate circostanze non ha alcuna influenza. Keynes dimostrò che era possibile ottenere un effetto positivo attraverso la manovra delle entrate e delle spese pubbliche (politica fiscale). Addirittura Keynes sostenne che, quando c'è una carenza di domanda rispetto all'offerta perché non ci sono investimenti, il governo può anche fare investimenti non produttivi (scavare buche e ricoprirle): l'importante è distribuire potere di acquisto a persone che hanno la propensione a spendere anziché mandare a scorta. Di solito queste persone sono le basse fasce di reddito. Una politica di lavori pubblici tipica è l'edilizia. Infatti nelle fasi cicliche di depressione i governi finanziano l'edilizia. Attraverso i muratori si muove tutto: pavimentisti, cemento, infissi, illuminazione ecc. Infatti il sistema produttivo può essere valido, ma c'è semplicemente una problema di liquidità da parte delle imprese che viene appunto soddisfatta attraverso questo stimolo della domanda.

Ovviamente la politica fiscale è alternativa alla politica monetaria, solo se questa è totalmente ininfluyente. Questo vuol dire che sono applicabili politiche monetarie e fiscali congiunte.

È interessante seguire nel tempo l'effetto complessivo, sul reddito, derivante dalla spesa pubblica per investimenti. Ciò richiede il concetto di "moltiplicatore dell'investimento" che introdurremo accennando alla politica per lo sviluppo economico.

C'è poi un altro strumento di riequilibrio interno (oltre che esterno) da segnalare: esso è la *manovra del cambio*, che rientra nella politica monetaria, ma con sue peculiarità (si veggia il capitolo sul cambio). Il cambio è manovrato dalle autorità e la manovra di esso ha riflessi sull'interno del Paese.

Supponiamo che in un paese ci sia eccedenza di domanda sull'offerta. In che modo la manovra del cambio può far conseguire l'equilibrio? L'eccedenza di domanda, verosimilmente, induce un passivo nella bilancia dei pagamenti internazionali. Il passivo della bilancia comporta che esce più moneta dal paese di quanta ne entra, e che entra più merce di quanta ne esce.

Allora, prendendo in considerazione l'equazione monetaria $MV = PQ$, c'è una variazione negativa di M , ed una variazione positiva di Q . Allora la bilancia passiva ha l'effetto di far diminuire i prezzi. Questa è una delle ragioni per cui i governi non modificano facilmente il cambio.

Questa manovra ha, tuttavia, un risvolto: esso è che una bilancia passiva implica l'esistenza di una sopravvalutazione della moneta nei confronti dell'estero e questo, al momento, abbassa la competitività delle imprese del Paese nei confronti di quelle estere. Si arguisce che tale manovra si può giustificare economicamente solo in via transitoria (ossia solo per crisi congiunturali).

7. INFLAZIONE DA COSTI E POLITICA DEI REDDITI. LA CONCERTAZIONE TRIANGOLARE TRA IL GOVERNO E I SINDACATI DEI LAVORATORI DIPENDENTI E DEI DATORI DI LAVORO

Come già abbiamo spiegato, l'inflazione è un aumento consistente e prolungato dei prezzi. Essa si verifica quando c'è un eccesso di domanda rispetto all'offerta, accompagnato da un aumento della massa monetaria in circolazione. Questa moneta che viene spesa in eccesso, rispetto al fabbisogno in condizioni di prezzi stabili, si scarica appunto su tutti i prezzi.

In relazione alla fonte dell'inflazione, già abbiamo definito l'inflazione da costi e abbiamo indicato come controllarla mediante la leva monetaria, ossia disincentivando la domanda di moneta, da parte del settore produttivo.

In questo paragrafo introduciamo uno strumento alternativo a quello monetario: esso è la politica dei redditi. La differenza fondamentale tra i due, a parte la diversa consistenza fisica, sta nel fatto che lo strumento monetario cala dall'alto sulle parti sociali, ossia è una decisione di impero delle autorità monetarie; invece la politica dei redditi è uno strumento contrattato tra il governo e le parti sociali.

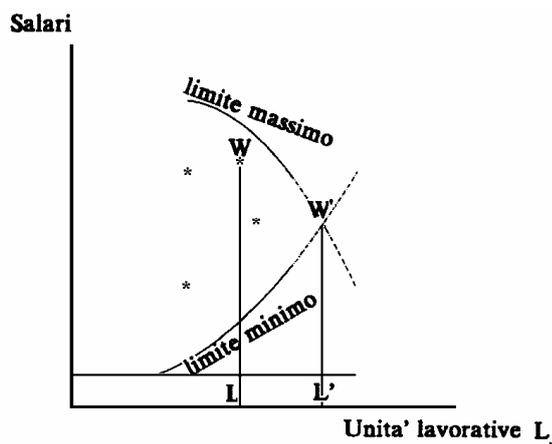
Per *politica dei redditi* si intende il riparto ragionato del prodotto netto dell'azienda tra lavoro e capitale (profitto e interesse) mediante la contrattazione tra le parti sociali (sindacati dei lavoratori dipendenti e sindacati dei datori di lavoro), con la mediazione del governo. Per questo essa si dice anche "contrattazione triangolare". Quanto resta, dopo aver detratti i salari dal prodotto netto, va al capitale e all'impresa, ed entrambi sono riportati globalmente nei conti economici nazionali, rispettivamente, come "reddito da lavoro dipendente" e "risultato lordo di gestione".

Per parte sindacale l'obiettivo è di proporzionare i salari all'apporto dei lavoratori dipendenti alla produzione e di tutelarne il rispetto nel tempo; per parte governativa l'obiettivo è il controllo dell'inflazione da costi, per quanto dipende dall'aumento dei salari, ma anche il facilitare gli accordi, favorendo la comprensione tra le parti e compensando, a carico del pubblico bilancio, taluni oneri, altrimenti inaccettabili per una delle parti. Vediamo meglio.

In linea generale la fissazione dei salari viene fatta dalle parti sociali. Come già abbiamo spiegato (vedi capitolo 7): da una parte i sindacati dei lavoratori dipendenti avanzano le richieste dei loro rappresentati, a partire da un certo minimo che rispecchia il costo sopportato dai lavoratori per fare le loro prestazioni, per poi andare verso l'alto, e dall'altra parte i sindacati dei datori di lavoro che partono da un certo massimo, che rispecchia la produttività marginale del lavoro, e poi vanno verso il basso. Il grafico qui riportato illustra gli elementi del problema. In esso il salario WL' è quello che si avrebbe in caso di mercato concorrenziale, con occupazione OL' . In realtà il salario contrattato è (tra le tante soluzioni possibili all'interno del campo delimitato dalle curve non tratteggiate) WL , con occupazione $OL < OL'$.

In altri termini, se il mercato del lavoro fosse concorrenziale, si troverebbe un punto di intersezione tra le due curve di offerta e domanda. Abbiamo, invece, spiegato che, il mercato del lavoro è duopolistico (e inoltre le parti rappresentano, rispettivamente, delle situazioni molto diverse nel rispettivo interno), per cui esiste un salario di equilibrio, ma un salario all'interno di un campo, e che potrà essere più vicino al suo limite alto o a quello basso, a seconda della capacità contrattuale delle parti.

Fase fino al 1991. Fino al 1991 c'erano due livelli di contrattazione: i contratti nazionali settoriali, ogni tre anni, e i contratti aziendali, con cadenza più irregolare e in pratica confinata alle imprese di maggiore dimensione. In particolare, poi, i contratti nazionali, una volta fissati i salari, contenevano al clausola della indicizzazione automatica, secondo il meccanismo della cosiddetta *scala mobile salariale*.



Essa mirava a restituire una parte del salario reale perduto, in caso di svalutazione della moneta (ossia di inflazione).

Nota: La *scala mobile salariale* è una clausola nel contratto nazionale di lavoro che specifica che i salari che i datori di lavoro si impegnano a pagare ai lavoratori devono intendersi in termini reali. Ciò significa che se un operaio riceve uno stipendio di 1.000 L, in base a un certo contratto, non può accadere che successivamente si trovi con un salario avente un potere d'acquisto inferiore.

Questo si verifica quando, a parità di salario, i prezzi aumentano: io operaio ho accettato un salario di 1.000 L perché i beni costano un tot e con queste 1.000 L posso comperare una certa quantità di beni ma successivamente i prezzi raddoppiano per cui in termini reali il mio salario è diminuito. Allora la clausola della scala mobile prevede che se c'è un aumento dei prezzi i salari siano adeguati. Se i prezzi raddoppiano, il salario dell'operaio dev'essere portato a 2.000 L. Questo è il caso in cui il meccanismo funziona al 100%. Via via nel tempo l'adeguamento è stato diminuito. Negli ultimo anni si era stabilito che le prime 580.000 £ di reddito di una persona avessero un adeguamento del 100%, mentre l'ammontare di reddito che supera le 580.000 L veniva adeguato al 25% (solo il 25% riceveva un aumento pari all'incremento dei prezzi). Ma poi nel 1992 la scala mobile è stata abolita, perchè si era rivelata uno dei fattori dell'inflazione da costi.

Nel quadro della politica dei redditi, il ruolo del governo, abbiamo detto, era quello di verificare l'esistenza delle condizioni di ordine generale perchè i contratti siano coerenti con l'interesse pubblico. Negli accordi suddetti un aspetto certamente critico era costituito dalla scala mobile, perchè poteva essere un fattore di inflazione. Quindi fra gli strumenti di politica economica anche il controllo della scala mobile diventa importante per il controllo dell'inflazione.

Spieghiamo perchè la scala mobile era fattore di inflazione. Siccome il livello dei prezzi si stabilisce come rapporto fra massa monetaria e produzione, la produzione è quella che è (resta costante). Se c'è un adeguamento dei salari ai nuovi prezzi, aumenta la massa monetaria che va a spendersi per acquistare le merci, e dunque i prezzi. È una spirale. Il solo modo di fermare l'inflazione è non riadeguare la massa monetaria ai nuovi prezzi: si raggiunge un prezzo di equilibrio che è quello che è.

Sempre nel quadro della politica dei redditi, poi, gli accordi tra le parti non erano facili. In caso di grande distanza, non era infrequente che le parti andassero verso lo scontro sociale, sotto forma di sciopero generale di settore e finanche di sciopero generale nazionale. In queste condizioni, in cui il sindacato dei lavoratori svolgeva la parte del leone, il governo era costretto ad intervenire con "offerte convincenti". Tra esse la più notevole fu la cosiddetta "*fiscalizzazione degli oneri sociali*" in dati settori produttivi. Essa consisteva nel compensare gli eccessi di salari (intendi: eccessi, dal punto di vista del sindacato dei datori di lavoro) sgravando dati settori produttivi dai contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro, e nel decidere nel contempo di compensare le cadute di entrata dell'ente nazionale di previdenza con una spesa pubblica di pari ammontare, finanziata dalle imposte.

L'aspetto paradossale, tuttavia, della posizione del governo era che, con una mano, il governo voleva abolire la scala mobile per non alimentare l'inflazione ma, con l'altra mano, era il principale fattore di inflazione mediante la spesa pubblica, in disavanzo, finanziata in parte da fabbricazione di carta moneta. La variazione di spesa pubblica, per compensare, la caduta dei contributi previdenziali, era un esempio lampante sul tavolo delle trattative. E'erano, poi, anche tutte le spese per i servizi pubblici gratuiti, e che pure avvantaggiavano in primo la massa dei lavoratori.

Fase successiva al 1992. Con gli accordi del 1992, la politica dei redditi volta pagina. In primo luogo la scala mobile viene abolita.

Il nuovo criterio è che i salari vengano adeguati alla svalutazione solo in sede di contrattazione, di volta in volta, avendo in primo luogo come criterio il collegamento fra salari e produttività del settore, e solo in secondo luogo il l'adeguamento del salario reale, causato dalla svalutazione monetaria.

In particolare, perchè la correzione mediante contrattazione fosse il più possibile tempestiva, si adottò il criterio della cadenza biennale dei contratti nazionali di settore per quanto riguarda la verifica dell'andamento dei salari reali, e la cadenza quadriennale per la parte normativa.

Per quanto riguarda l'adeguamento dei salari alla svalutazione, si è adottato il criterio dell'adeguamento corrente dei salari al cosiddetto "tasso di inflazione programmato". Questo vuol dire che il governo fa annualmente una previsione del tasso di inflazione, massima, e si impegna affinché esso non venga superato. A questo punto i salari reali vengono annualmente ricostituiti impiegando quel tasso.

La parte relativa alla fissazione del tasso di inflazione programmato rientrava in un programma più vasto, che era quello della responsabilizzazione del governo sul fronte della lotta all'inflazione, e dunque sul riequilibrio del bilancio dello Stato.

Ma a questo punto si entra in una problematica che va molto al di là della politica dei redditi, e che pone problemi di scelta tra ripianare il disavanzo con aumento della pressione fiscale o con l'abbassamento della spesa pubblica.

8. LA POLITICA PER L'OCCUPAZIONE E PER LO SVILUPPO ECONOMICO

Finora, in questo capitolo, abbiamo parlato di politica per l'equilibrio, ossia per la stabilità del sistema. Parliamo ora di politica per l'occupazione e per lo sviluppo.

Per politica per l'occupazione si intendono quegli strumenti che favoriscono l'occupazione; per "politica dello sviluppo" si intende una politica che favorisce l'aumento del reddito reale (cioè del reddito a potere d'acquisto costante), cioè, in sostanza, l'aumento della produzione.

Ma prima precisiamo il concetto di politica per l'occupazione. Essa consiste nell'impiego di strumenti che promuovono l'occupazione delle forze di lavoro "disoccupate". Ciò allora rinvia alla definizione di "disoccupazione". Si distingue una disoccupazione "frizionale" ed una disoccupazione "strutturale".

La prima consiste nelle forze di lavoro che hanno volontariamente lasciato posti di lavoro per passare ad altri posti di lavoro (ad es., per migliorare la propria posizione). Il tempo di attesa è variabile: uno dei motivi potrebbe essere il tempo per acquisire nuove attitudini professionali. Così inquadrata, la disoccupazione frizionale è una necessità fisiologica in quanto permette al sistema produttivo la flessibilità necessaria per adattarsi alle situazioni in movimento. Ad es. se nessuno lasciasse un posto per passare ad altro, superiore, non si creerebbe la condizione di migliorare la propria situazione a chi si trova, a sua volta, di sotto nella graduatoria. La disoccupazione frizionale si calcola nell'ordine del 2% delle forze di lavoro, e queste sono il 40% circa della popolazione.

La disoccupazione strutturale è la differenza tra le forze di lavoro disoccupate e la disoccupazione frizionale. Noi qui, trattando di politica per l'occupazione, facciamo riferimento agli strumenti per promuovere l'occupazione dei disoccupati strutturali.

Il concetto di politica per l'occupazione, a sua volta, è ben distinto da quello di politica per lo sviluppo, e tuttavia una politica per l'occupazione ha scarse possibilità di successo se disgiunta dalla politica per l'equilibrio e per lo sviluppo del sistema economico.

Riprendiamo il concetto di equilibrio economico. Supponiamo che le imprese non vendano i loro prodotti, per le ragioni spiegate più sopra, di ordine macroeconomico. Allora esse riducono l'utilizzazione degli impianti e riducono la mano d'opera: dunque una politica di riequilibrio, mediante il sostegno della domanda effettiva, è una politica di difesa dell'occupazione.

Consideriamo ora il problema dell'occupazione in sé. L'offerta di lavoro è domanda di un reddito (un salario). In un Paese c'è un reddito nazionale (PIL) che costituisce la "torta" ripartibile tra tutti i cittadini. Allora, volendo, è possibile dare lavoro a tutti: basta suddividere la torta in modo da darne una "fetta" a ciascuno, più o meno grande a seconda del suo apporto relativo alla produzione della torta.

Questo problema, così facile da risolvere con un'operazione matematica, non ha significato economico. La ragione è che l'impiego delle risorse ha un costo e quindi

questo costo non può reggere se non è compensato, marginalmente, almeno di tanto quanto sia pari al costo. Vediamo più a fondo: i salari sono rigidi verso il basso. Un lavoratore non è disponibile ad offrirsi al di sotto di un certo "minimo", perché il lavorare comporta un costo (ad es. il trasporto, il sacrificio di farlo) e poi perché ci sono delle alternative (può essere più comodo stare a carico della famiglia).

Inoltre il lavoratore ha conquistato una certa posizione sociale, affrontando tanti costi e superando tante prove (ad es., andando a scuola per tanti anni, ecc.): pertanto egli vuole difendere il proprio salario. Così è per tutti i lavoratori e per loro un importante strumento di difesa salariale è il sindacato. Allora il sindacato vorrà difendere certi livelli salariali e siccome il lavoratore occupato è più forte, politicamente, di chi è disoccupato, ecco che il sindacato è uno strumento che conferisce rigidità all'offerta di lavoro e quindi, in definitiva, disincentiva l'occupazione. Questo, però, è solo un aspetto del problema: se così non fosse, l'occupazione odierna dovrebbe essere minore di quella di 50 anni fa, il che non è assolutamente.

Per questa considerazione la politica dell'occupazione passa per la politica dello sviluppo economico. Come termine generale di riferimento, gli studi sulla relazione tra occupazione e PIL trovano che, nell'attuale struttura economico-tecnologica dei Paesi occidentali, *il sistema genera occupazione se, annualmente, raggiunge un tasso di incremento del PIL, maggiore del 3%* (un tempo, con una tecnologia meno automatizzata, bastava superare il 2%).

Si tratta di una soglia faticosa oppure ha significato anche una politica più mirata, ad es. una adeguata politica dei redditi, al fine di abbassare tale soglia? In questo quadro, un primo criterio è il seguente: l'aumento dell'occupazione è tanto più favorito se, aumentando la "torta" nazionale, la politica dei redditi va nel senso di mantenere fermi, orientativamente, i livelli salariali esistenti.

L'aumento del reddito nazionale pone un problema di maggiori investimenti, ossia di maggiore impiego del reddito stesso per spese in capitale e lavoro per creare produzione aggiuntiva.

In quest'opera gli investimenti in alta tecnologia (intendi: beni strumentali e formazione professionale universitaria) hanno un ruolo strategico fondamentale per accelerare il tasso di incremento della produzione, pur se va precisato che essi hanno un ritorno nel lunghissimo andare (si stima che il 90% delle spese in Ricerca e Sviluppo vadano a vuoto). A proposito della tecnologia, fin dall'inizio del corso abbiamo inquadrato il tema della "capitalizzazione", come modo di moltiplicare la produzione, a parità di mano d'opera grazie, appunto, alla tecnologia.

La conseguenza del progresso tecnologico è la possibilità di aumentare l'occupazione, a parità di lavoro impiegato: è infatti realizzata la prima condizione, che è l'aumento della produzione. Perché la maggior produzione vada a beneficio di occupati aggiuntivi, occorre che rimanga fermo il reddito di coloro che già lavorano, e questo è il motivo della seconda condizione.

Quest'operazione ha, tuttavia, un costo: la riduzione dell'orario di lavoro, con aumento del turn over, crea discontinuità nell'attività di produzione, quindi minor produzione rispetto al caso di continuità, con conseguente aumento del costo medio di produzione.

Per altro verso, la politica degli alti salari è una politica a favore della tecnologia, perché l'investimento in tecnologia diviene relativamente meno costoso che l'investimento in mano d'opera (ossia nell'acquisto di mano d'opera per realizzare una produzione); e inoltre, nella misura in cui si scarichi in tecnologia, essa è anche una po-

litica a favore dell'occupazione perchè l'alto salario (associato ad alti livelli di produttività) riduce l'offerta individuale di lavoro e quindi crea nuovi spazi di possibilità di lavoro (abbiamo visto a suo tempo che la curva dell'offerta di lavoro cresce al crescere del salario ma solo fino ad un certo punto critico, dopo di che essa diminuisce).

Non è ovviamente possibile fare in astratto un bilancio degli effetti positivi e negativi sull'occupazione, legati alla riduzione dell'orario di lavoro.

Sta di fatto che storicamente la riduzione dell'orario di lavoro si è accompagnata ad un aumento del reddito pro-capite e dell'occupazione. E in questo processo il progresso tecnologico ha svolto sicuramente un ruolo compensativo fondamentale. Questo, del resto, è il senso della storia del progresso economico seguito all'industrializzazione dei vari Paesi.

Dunque la politica per l'occupazione passa, infine, per la politica degli investimenti, e tanto più se in tecnologia associata alla riduzione dell'orario di lavoro: nel senso che la tecnologia innalza il livello della produttività marginale del lavoro e nel senso che, per un salario più elevato, diminuisce l'offerta di lavoro e la preferenza al tempo libero, come scelta di vita (su questo abbiamo già avanzato alcuni elementi a proposito della "rimozione" dell'imposta)

Ritorniamo sulla possibilità di aumentare l'occupazione redistribuendo il reddito nazionale. Sta di fatto che coloro che non lavorano devono pur vivere, e allora qualcuno deve provvedere a mantenerli: può farlo la famiglia del disoccupato e può farlo lo Stato. Nel primo caso i disoccupati sono a carico del reddito familiare; nel secondo sono a carico dello Stato, ossia ancora delle famiglie e delle imprese, col pagamento di imposte, diciamo di un'"imposta speciale", come è nel caso del "contributi sociali" di previdenza, in Italia.

È possibile creare un'"occupazione di parcheggio", diciamo un "volontariato" a cui si garantisce un "reddito di sussistenza" e la copertura delle altre spese correnti ?

Se così è, il ridurre i redditi di chi lavora (vale dire applicare loro un'imposta) per creare un salario a chi non lavora potrebbe essere globalmente più conveniente che caricare i disoccupati, come tali, sulle famiglie e sullo Stato (ossia ancora sulle famiglie), perchè viene realizzata una produzione aggiuntiva (che è quella dei disoccupati-lavoranti).

Il problema dell'occupazione, così posto, ha natura di "bene di merito sociale" (si veda, al capitolo 1, la classificazione dei beni economici), con costi che sarebbe errato caricare sulle aziende.

Rientra in questo ambito il problema della "rigidità" dell'orario di lavoro e della "tutela" del posto di lavoro, ex-lege, le cui soluzioni sono ritenute responsabili di mancata occupazione. In termini economici esso si risolve minimizzandone il costo di "produzione", data l'occupazione di parcheggio, da creare. È, però, evidente che l'entità del salario da corrispondere non può essere quella del mercato, perchè qui si tratta di un'"occupazione di parcheggio", rifiutata dal mercato e che, quindi dev'essere gestita separatamente dal mercato, per non essere "concorrenziale" con esso (una soluzione analoga si ha col ritiro delle eccedenze agricole, a mezzo di un'azienda pubblica - l'AIMA, in Italia). L'entità di tale salario dovrà essere determinata in base ad criterio di utilità pubblica e tuttavia all'interno di un campo: a) non essere superiore ad un certo massimo, oltre il quale sarebbe incentivato questa "occupazione di parcheggio", rispetto a quella "produttiva" remunerata col salario di mercato; b) essere superiore ad un

certo minimo, al di sotto del quale nessuno si offrirebbe (vale anche qui quanto indicato sopra, più in generale).

Come determinare il limite massimo di tale salario? Non esiste una soluzione in astratto. La produzione di "beni di merito sociale" (in questa categoria di beni abbiamo, più sopra, inserito l'occupazione di parcheggio) rientra nella problematica della "sicurezza sociale".

Il primo presupposto per gli investimenti è la formazione del risparmio. Vediamo come si imposta il problema. Supponiamo che il governo si proponga un certo tasso di sviluppo del reddito nazionale. Quanto risparmio è necessario? Per orientarci ci varremo di un famoso modello, usato nei progetti di pianificazione centralizzata, il modello di Harrod-Domar. Esso è:

$$\frac{\Delta R}{R} = \frac{s}{K}$$

ove:

- $\Delta R/R$) = tasso di incremento del reddito nazionale R ;
- s = propensione media al risparmio (ossia S/R ove S risparmio nazionale);
- K = rapporto marginale tra capitale e reddito (ossia quante unità di capitale occorrono per procurare una unità di reddito).

Esso permette di calcolare quanta dev'essere la propensione media al risparmio di un Paese per ottenere l'obiettivo programmato di sviluppo del reddito nazionale.

Ad es. si supponga $K=1,9$, e che il tasso di sviluppo del reddito assunto come obiettivo sia 4%.

Allora la propensione al risparmio dovrà essere:

$$s = 1,9 \cdot 4\% = 7,6\%$$

Spieghiamo meglio. Il significato di $\Delta R/R$ e di s è di evidenza immediata (tra l'altro, ricorderemo che $s = I - c_A$, ove c_A propensione media al consumo). Rimane da spiegare K .

Si deve ricordare che per ottenere un certo reddito (diciamo una certa produzione) occorre impiegare capitale (ossia, infine, capitale tecnico e lavoro). Nei vari impieghi il fabbisogno di capitale è diverso: ad es., in agricoltura occorrono circa 13 unità di capitale per ottenere una unità di reddito; nell'industria è $K = 2,6$, come ordine di grandezza; nei trasporti è $K = 7,2$; nelle abitazioni è $K = 11$. Poi, nell'ambito di ciascun settore vi sono molte differenziazioni. Tali parametri si acquisiscono mediante l'osservazione empirica, soprattutto.

Facciamo un altro caso pratico. Supponiamo che in un certo territorio si voglia procurare 100 posti di lavoro, e che il salario per un posto di lavoro sia 50 ML l'anno, per cui il costo totale è $R = 5000$ ML. Tali posti siano da procurare creando un impianto industriale di un certo tipo che abbia $K = 3$.

Per calcolare il fabbisogno (per finanziare l'investimento) con l'uso del modello conviene prima riscriverlo nel seguente modo:

$$\frac{\Delta R}{R} = \frac{\frac{S}{R}}{K}$$

$$S = K \cdot \Delta R$$

Si trova infine: $S = 3 \cdot 5.000 \text{ ML} = 15 \text{ MLD}$.

Concludendo, per dar lavoro a 100 persone con il progetto di investimento accennato occorrono 15 MLD.

Più in generale, questo significa che la promozione dell'occupazione rinvia al problema dello sviluppo del reddito e questo, a sua volta, rinvia al problema della promozione del risparmio.

Come promuovere il risparmio è un problema complesso. Esso postula, come condizione di base, la politica della stabilità del potere d'acquisto della moneta di cui già abbiamo discorso, in particolare trattando degli effetti economici e sociali dell'inflazione.

Una misura di rilievo è, poi, il ruolo della politica fiscale: la tassazione dei redditi medio-bassi è essenziale come mezzo di raccolta, se il risparmio volontario è insufficiente, e ciò per la ragione che la gran parte del reddito nazionale sta presso tali categorie (anche se il reddito medio è basso). Un ruolo complementare è, poi, svolto dallo sgravio fiscale al risparmio a medio-lungo termine (in Italia gli interessi sulle obbligazioni sono tassate al 12,50%, anziché con l'aliquota normale, molto più alta). Una terza misura è la concorrenzialità dell'intermediazione bancaria, a vantaggio della riduzione del costo della raccolta del danaro, inclusi tra gli organi di intermediazione appositi istituti di diritto pubblico.

Il secondo presupposto per gli investimenti è la prospettiva di una redditività. A questo proposito non esistono formule magiche: sono fondamentali la libera circolazione dei capitali internazionali, il libero scambio interno e internazionale, una espansione contenuta del settore pubblico (ossia limitata allo "Stato sociale" in senso stretto, ed all'assunzione diretta di compiti produttivi nei settori strategici e di ricerca tecnologica), una pressione fiscale non distorsiva della naturale allocazione delle risorse, la flessibilità del capitale, la mobilità del lavoro.

Nota: una legislazione eccessivamente garantista del posto di lavoro, è un ostacolo a nuove assunzioni, perchè essa trasforma il costo del lavoro (per sua natura, variabile) in costo fisso, e quindi l'impresa si trova vincolata a sopportare dei costi anche quando essi divengono non più giustificabili, economicamente.

Vi sono, poi, varie misure settoriali e territoriali per incentivare gli investimenti, e questa volta agenti nel senso della riduzione dei costi. Tali delle misure di ordine generale, quale lo sgravio, dalle imposte indirette, dell'acquisto di beni strumentali (in Italia i beni strumentali sono esenti da IVA). Vengono, poi, le varie misure selettive a favore di aree e settori, quali:

- a)** politica dei *tassi di interesse agevolati* in particolari settori (ad es. per l'agricoltura, la chimica, ecc.);
- b)** gli *sgravi fiscali* selettivi per settori produttivi e per zone di differente sviluppo;

c) i contributi pubblici in conto capitale, sempre per le stesse finalità.

L'aspetto più critico di queste politiche selettive è che esse si prestano particolarmente alla manovrabilità politica per fini di clientela elettorale. Si richiede, pertanto, che la loro formulazione sia accompagnata da garanzie tecniche nella verifica delle condizioni del diritto allo sgravio, ecc..

Abbiamo, poi, anche spiegato all'inizio che gli investimenti privati non vanno in impieghi a lunghissimo termine: zone depresse, grandi infrastrutture. Questo è un campo che riguarda l'intervento diretto del settore pubblico.

Vi sono, infine, vari altri strumenti, quali la politica urbanistica e territoriale (che può facilitare o frenare gli insediamenti urbanistici e industriali, a seconda del loro grado di concentrazione); la riduzione del costo del lavoro (es. fiscalizzazione degli oneri sociali; il grado di ricettività nei confronti degli investimenti esteri); l'intervento diretto nel campo energetico e delle materie di base, nella ricerca e sviluppo, nella formazione di tecnici. Una buona politica degli investimenti non sottovaluta i rischi ambientali.

Il ruolo degli investimenti sull'incremento del reddito ha una rappresentazione sintetica. Come si vede ciò?

Preciando dai rapporti con l'estero (ossia da E ed M) e dal governo (ossia da T ed S), la domanda globale è data da $C_I + I_I$; il punto di equilibrio è A quindi il reddito di equilibrio è R_I . Un incremento ΔI degli investimenti cosa comporta? Comporta uno spostamento del reddito d'equilibrio verso destra. Normalmente l'incremento di reddito ΔR è maggiore dell'investimento aggiuntivo ΔI , cioè $\Delta R > \Delta I$.

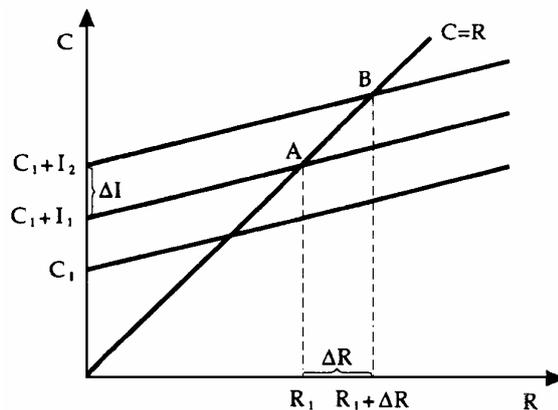


Grafico 10

9. MOLTIPLICATORE DELL'INVESTIMENTO. TEOREMA DEL BILANCIO IN PAREGGIO

in ipotesi di imposta, seguita da spesa, e in ipotesi di shgrviopnfiscale seguìyo da riduzione di spesa

Il moltiplicatore dell'investimento. Per poter spiegare come ciò avvenga, bisogna avere in mente il concetto di moltiplicatore dell'investimento, che qui supporremo (co-

me Keynes) finanziato da moneta "aggiuntiva". In determinate condizioni questo aumento del reddito dovuto ad un incremento dell'investimento è anche un incremento di produzione, mentre in altre condizioni è un aumento dei soli redditi monetari, cioè si scarica sui prezzi. Dunque il ΔR dovuto al ΔI non necessariamente comporta un incremento di produzione.

Perché ΔI produce un $\Delta R > \Delta I$? Dobbiamo tornare al concetto di propensione al consumo. Esso è la relazione fra consumo e reddito. Normalmente il consumo è minore del reddito e cresce al crescere del reddito ma meno che in proporzione (cioè C cresce con R ma meno che in proporzione); nel breve periodo questa relazione è grosso modo stabile, ed è circa 80% in Italia.

Supponiamo quindi che ci sia un investimento di 100. Un tale investimento comporta l'acquisto di fattori produttivi: si genererà quindi un reddito di 100 come primo effetto della spesa di 100. I percettori di questo reddito pari a 100 in base alla propensione al consumo ne spendono 80 e ne trattengono 20 (se la propensione è 0,80 ciò significa che consumeranno 80 e risparmieranno 20). Queste 20 si suppone che vengano tenute come scorta e quindi che vengano ritirate dalla circolazione. Le 80 però vengono spese e quindi si crea un reddito aggiuntivo di 80. Di questo reddito di 80 ne verrà risparmiato il 20%, cioè 16, e speso l'80%, cioè 64. Ecco dunque che da un investimento iniziale di 100 L si creano una serie di redditi (è una somma in progressione geometrica) che in complesso sono un multiplo di I:

$$R = I \frac{1}{1-c}$$

essendo c la propensione marginale al consumo (0,8 in questo caso).

Quindi da $I = 100$ con $c = 0,8$ si genera un ammontare di redditi paria $R = 500 > 100$.

Questo è il motivo per cui dato un investimento aggiuntivo si genera un reddito di equilibrio, maggiore.

Questo tipo di politica è stato ampiamente sperimentato: è la politica della spesa pubblica e degli investimenti, per poter indurre l'aumento del reddito (in questo caso si suppone che l'investimento sia finanziato da moneta aggiuntiva a quella già esistente nel sistema economico). Bisogna però distinguere due casi. Supponiamo che per un reddito R_I ci siano delle risorse disoccupate (gente che non lavora, materie prime disponibili, fabbriche che non lavorano a pieno ritmo). Quindi il sistema produttivo non è pienamente occupato. In questo caso un incremento della domanda genera un incremento delle entrate per le imprese, che genera a sua volta un incremento dei profitti. Attraverso i profitti le imprese sono stimolate a produrre di più, quindi ad ampliare gli impianti. Quindi in tal caso la politica degli investimenti genera un aumento del reddito reale. Quando il sistema è in una fase di sottoccupazione l'incremento della domanda di investimenti genera un incremento del reddito non solo monetario, ma anche reale (le imprese sono indotte a produrre più beni, a impiegare più fattori produttivi).

Quando invece il sistema si trova già pienamente occupato un incremento degli investimenti si scarica unicamente nell'incremento del reddito monetario.

Per inquadrare questi concetti, ricordiamo la teoria quantitativa della moneta già illustrata.

Conclusion: un incremento della domanda attraverso la politica degli investimenti, se trova il sistema non pienamente occupato, genera un incremento di Q . Se questo proviene dalle scorte di magazzino, il sistema produttivo torna in equilibrio senza aumento dei prezzi. Se questo incremento di Q è generato da nuovi impianti, si ha un incremento del reddito reale (questo aumento è reale perché avviene a potere d'acquisto costante ed ovviamente ciò richiede un certo tempo). Se invece il sistema è pienamente occupato (per cui Q non può essere aumentato), allora l'aumento di M si scarica sui prezzi; quindi l'aumento del reddito è soltanto monetario, non avviene a prezzi costanti ma a prezzi variabili.

Dunque il punto è questo: avere nel sistema le risorse disponibili e utilizzabili. Nei paesi sottosviluppati è stata molto impiegata questa politica degli investimenti soprattutto di alta spesa pubblica. Infatti in quei paesi ci sono molte risorse inutilizzate, soprattutto materie prime. Soltanto che le materie prime hanno bisogno di tecnici per essere utilizzate, i quali non sono improvvisabili per cui queste politiche si sono spesso risolte in grossi fallimenti. È questo il punto debole di tale politica: pensare che stimolando la domanda si possa stimolare lo sviluppo. In realtà non è propriamente così, dipende dalle risorse che il sistema ha prontamente utilizzabili. Una politica per lo sviluppo che non tenga conto della disponibilità di risorse diventa meramente inflazionistica. Dunque questa politica per lo sviluppo è ossigenante perché stimola la domanda e quindi lo sviluppo, ma presuppone che ci siano risorse inutilizzate. Se non ci sono risorse inutilizzate, allora la politica dello sviluppo si scarica totalmente sui prezzi.

L'aspetto esaminato riguarda una spesa aggiuntiva di investimento, finanziato da stampa di carta moneta.

Il teorema del bilancio in pareggio. In condizioni di normalità del governo dell'economia, un investimento pubblico è finanziato dalla spesa pubblica, coperta con corrispondenti entrate fiscali, e che chiamiamo con G e T , rispettivamente. Allora (per ragioni analoghe a quelle addotte per I), una spesa G genera, al termine delle fasi di spesa, un reddito R globale pari a:

$$R = G \frac{I}{I - c}$$

Analogamente un prelievo T genera, simmetricamente un reddito R^* . V'è, tuttavia, una differenza ed è che la minor domanda iniziale non ($-T$), ma ($-c^*T$, in cui c^* indica la propensione al consumo di chi è tassato) in quanto il possessore di T , se non tassato, non l'avrebbe speso interamente, ma per una quota (c^*T). Allora il minor reddito globale, per ragioni analoghe a quanto spiegato per I , è:

$$-R^* = -c^* \bullet T \frac{I}{I - c^*}$$

mentre, nel caso di una spesa pubblica G , il reddito globale creato era

$$R = G \frac{I}{I - c}.$$

Sommiamo le due componenti, e si ottiene:

$$R - R^* = G \frac{1}{1-c} - c^* T \frac{1}{1-c^*} .$$

Ipotizziamo, come caso particolare, che la propensione al consumo dei percettori della spesa pubblica sia uguale a quella dei soggetti tassati. Allora per $c=c^*$, la predetta somma è così riscrivibile:

$$\Delta R = (G - cT) \frac{1}{1-c} = G(1-c) \frac{1}{1-c} = G$$

Si trova (teorema di Haavelmo) un moltiplicatore positivo pari a 1. Questo significa che, per una propensione al consumo uniforme per tutti i membri di una collettività e una spesa pubblica con bilancio in pareggio, si genera un reddito pari alla spesa iniziale. L'interesse di questo teorema, rispetto al caso Keynesiano dell'investimento finanziato da moneta aggiuntiva, sta nel fatto che si dimostra la possibilità di movimentare la domanda, anche con bilancio in pareggio. Se, poi, si crea anche reddito reale aggiuntivo è questione analoga: dipende dall'esistenza, o non, di risorse disoccupate e da richiamare nel circuito produttivo.

Un risultato di segno opposto (ossia $\Delta R = \Delta T (-1)$) si ha in caso di sgravio fiscale ($= \Delta T$), controbilanciato da una riduzione della spesa pubblica, di eguale ammontare.

Infatti la variazione di reddito diviene:

$$\Delta R = (-G + cT) \frac{1}{1-c} = -G(1-c) \frac{1}{1-c} = -G$$

Si trova (teorema di Haavelmo) un moltiplicatore positivo pari a -1